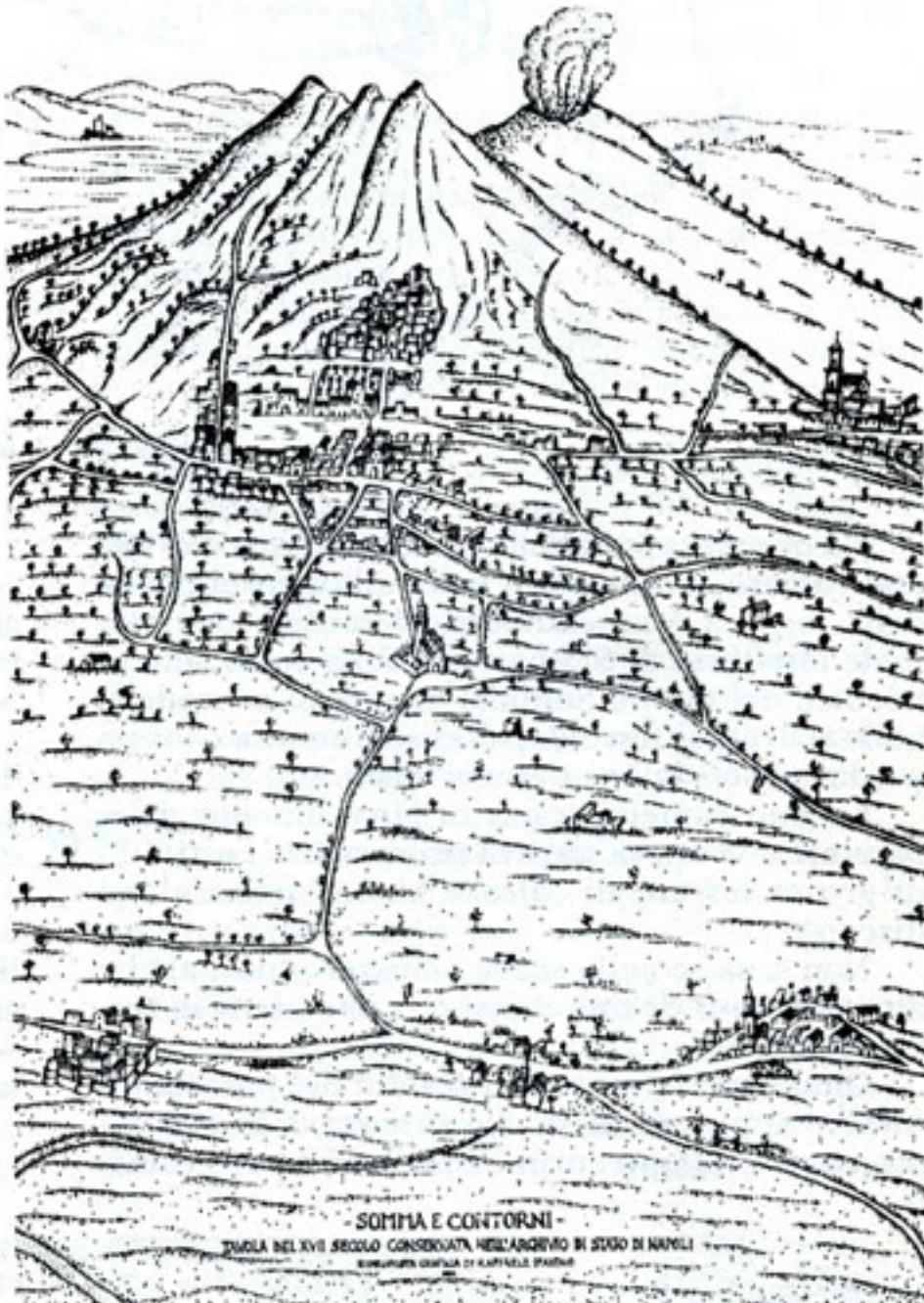


S O M M A R I O

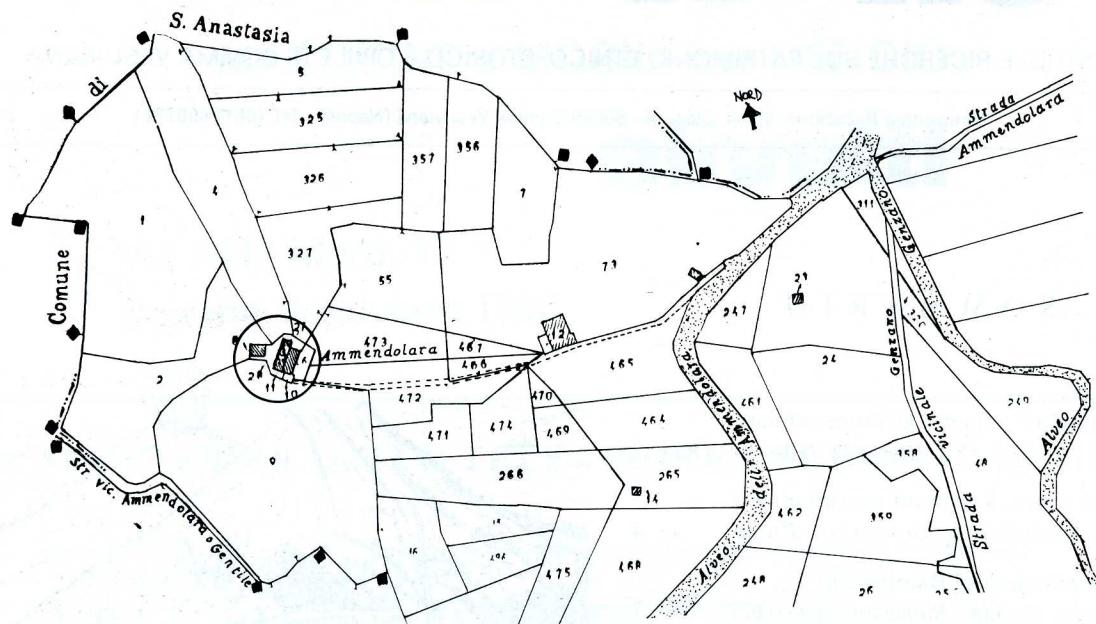
— Rinvenimenti romani all'Ammendolara	Raffaele D'Avino	Pag. 2
— La Malombra, i demoni meridiani e i relitti folcloristici	Domenico Russo	» 4
— La processione del Bambinello	Alessandro Masulli - Raffaele D'Avino (62)	» 7
— L'Università di Somma e la peste del 1656	Giorgio Cocozza	» 9
— Progetto di arredo urbano in piazza Vittorio Emanuele III	Luigi Ragone	» 15
— L'Hommo Sarvaggio nella tradizione popolare e nella realtà	Angelo Di Mauro	» 18
— Gli anfibi del Monte Somma	Luciano Dinardo	» 20
— Sommesse effigi	Antonio Bove	» 26
— Il prezzemolo	Rosario Serra	» 28
— La Congrega del Rosario nel cimitero di Somma	Alessandro Masulli	» 29
— Somma perduta - La chiesa e il convento di S. Maria del Pozzo (Disegno)	Raffaele D'Avino	» 31
— Dal concittadino Gaetano Arfè		» 32



In copertina:

Accesso alla masseria Starza Regina.

RINVENIMENTI ROMANI ALL'AMMENDOLARA



Ubicazione planimetrica.

Furono occasionalmente scavate verso il 1901 due camere con inizio di volta a botte nei pressi della località Ammendolara, al confine con l'attuale territorio di S. Anastasia sulla costa settentrionale del monte Somma, mentre si procedeva nello scavo del terreno per costruire una cantina per la conservazione dei vini locali.

Le due camere erano originariamente pavimentate con opera musiva primordiale costituita di grosse tessere di calcare bianco senza alcun disegno.

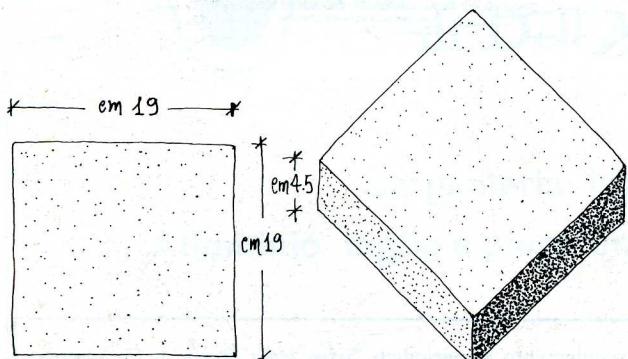
Non si sa se nello scavo venissero fuori anche altri elementi di tipo diverso o manufatti in terracotta.

Giudicando dai tasselli residui del pavimento musivo si può dedurre che si trattava di una costruzione eretta nei primi anni dell'impero romano.

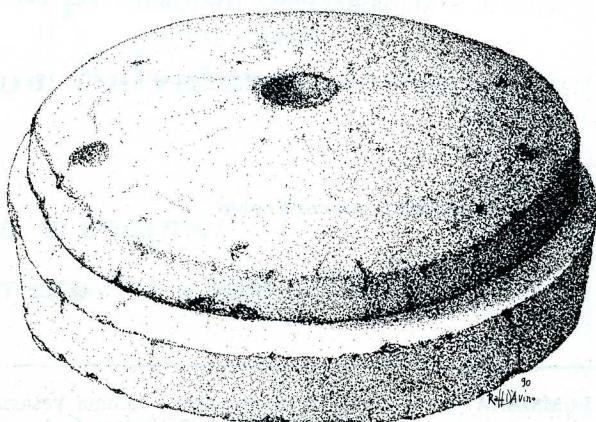
Sono certamente queste le stesse due camere con copertura a volta visitate, in una assolata giornata di giugno, del 1930 dal prof. Matteo Della Corte accompagnato dall'Angrisani, storico di Somma.

Superarono le prime balze del Somma a ridosso di un calesse e poi proseguirono a piedi, per i "tuori" scoscesi, tra campi coltivati a vigne e a mandorli.

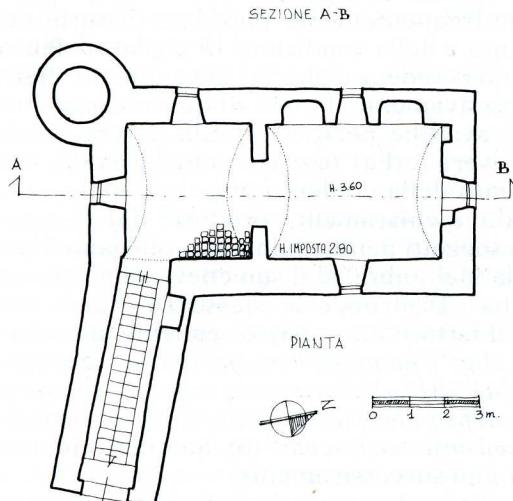
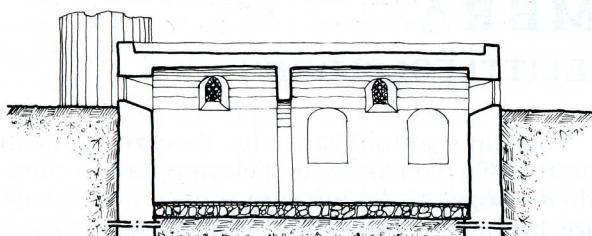
Giunsero, dopo una faticosa ascesa, ad una costruzione simile ad un castelletto medioevale, fiancheggiata da due cilindriche torri, un ampia casa di campagna, appartenuta nel diciottesimo secolo alla chiesa Collegiata, ancora oggi esistente sul luogo disabitata ed in parte pericolante.



Mattone in cotto del pavimento rifatto.



Ruote di macina



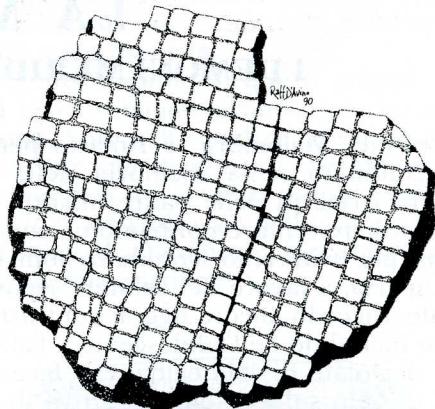
Pianta e sezione dei resti esistenti.

Dopo una sosta ristoratrice scesero per una rudimentale scala una ventina di scalini e giunsero nella cantina rifatta, essendo state completeate in parte le crollate volte romane e gli stessi intonaci nuovi lasciavano intravedere in alcuni punti antiche murature laterizie.

Incastrati in diversi punti delle pareti umide si notavano ancora parte di frammenti del mosaico marmoreo del vecchio pavimento.

Nelle vicinanze oggi ancora si riscontrano in abbondanza spessi tegoloni e rossi mattoni di terracotta.

Accanto alla costruzione, a quanto riferiscono gli agricoltori locali, furono pure rinvenute quattro o cinque robuste anfore la cui parte boccale



Parte di antico pavimento in mosaico.

presentava un diametro superiore agli ottanta centimetri.

Furono scavate in parte ed in parte lasciate interrate, ricolme dei detriti di lave arenose insaccatisi nel corso degli anni.

Vicino ad esse appariva, sparsa qua e là, un'altra innumerevole quantità di anfore spezzate di qualità più grezza e di dimensione più modesta.

Furono ancora rinvenuti, inseriti nelle muraute create in tempi successivi, due elementi di una macina di piperno di forma circolare attentamente lavorati, il cui diametro si aggirava intorno ai sessanta centimetri.

Una elegante lucerna in bronzo a doppio becco e con aggancio posteriore, decorata superiormente con una mezzaluna le cui punte terminavano con una sagomatura a pallina dello stesso materiale.

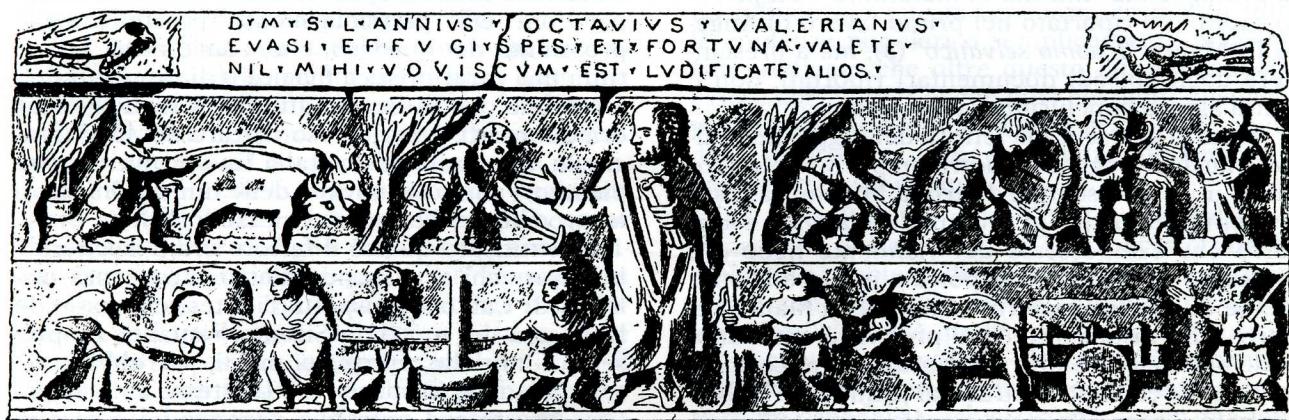
Nella parte superiore della stessa si intravede una decorazione a rilievo rappresentante elementi di rami e foglie intrecciati.

Manca della parte concava superiore.

L'altezza media si aggira sugli otto centimetri per una larghezza di dieci ed una lunghezza di ventidue.

Ossidata presenta una colorazione verde rame.

Raffaele D'Avino



Lavori della campagna - Bassorilievo romano.

LA MALOMBRA

I DEMONI MERIDIANI E I RELITTI FOLCLORICI

Il termine "Malombra" è rimasto per lungo tempo confinato nella memoria della nostra mente, tra i ricordi delle paure infantili. Si era solito infatti spaventare noi bambini, con questo fantasma, per evitarci lo scorazzare pomeridiano all'aria aperta, a favore del salutare riposo post prandiale. Ricordo ancora oggi il contrasto tra il realismo incredulo dell'adolescente e l'afa estiva turbata da folate di aria calda, che faceva rinascente il dubbio sull'esistenza effettiva di questo demone invisibile. Negli anni successivi quello che più mi appariva incomprensibile, era l'ora insolita della comparsa soprannaturale. È ben noto infatti che demoni, fantasmi e geni sono confinati per convenzione nella notte. La lettura estiva di un saggio pubblicato recentemente "I Demoni Meridiani", ci ha consentito di comprendere l'origine classica di questa credenza (1). È nostra ferma convinzione che il tutto sia riconducibile alla constatazione della persistenza di un relitto folkloristico.

Il lavoro citato, pubblicato negli anni trenta in Francia, non era altro che la tesi di laurea del famoso studioso R. Caillois, allora sconosciuto, sugli spettri di Mezzogiorno. Il testo è stato illuminante per capire l'etimo di Malombra, la sua origine, il perché della credenza popolare ed infine la sua sopravvivenza come relitto folkloristico nella tradizione della cultura popolare della nostra zona (2). Invano cercheremo il termine "Malombra" sulle pagine della Enciclopedia Italiana. Inutile sarà la ricerca nelle opere di Charles Leslie, Malinowski ed anche nei saggi del più grande etnologo italiano, Ernesto De Martino. Un solo collegamento sembrerebbe essere quello, tra il Tarantolismo studiato da quest'ultimo, che pure colpisce nella calura, e la possessione da Malombra. Nella cultura ufficiale, solo il romanzo di Antonio Fogazzaro del 1881 intitolato per l'appunto "Malombra" è riscontrabile. Ed il tema dell'opera è proprio la possessione malefica della protagonista "Marina di Malombra". Un piccolo capitolo è riportato nel primo lavoro di Angelo Di Mauro "L'uomo selvatico" (3), ma a prescindere dagli episodi documentari riportati, non è tratta alcuna conclusione sulla credenza.

È certo che senza la lettura del saggio del Caillois, ancora oggi non potremmo comprendere quale mito si nasconde dietro la Malombra. Essa è ritenuta uno spirito femminile malefico e bizzarro che s'impossessa del viandante nelle ore più calde del giorno e lo porta a perdere la strada. Le due esperienze riportate dal Di Mauro relative a Salvatore Sica ed al prof. Arfè, sono anomale perché entrambe avvenute di sera. Lo spirito avrebbe confuso la strada al primo ed avrebbe sbalzato il secondo in un giardino cintato "verso sera" (4).

Vogliamo sottolineare che l'eccezionalità di questi casi è data anche dall'elevato tenore culturale dei soggetti. Ad inficiare o meglio a giustificare facilmente l'episodio del prof. Arfè, vi è il suo noto stato di soggetto diabetico, una patologia che frequentemente può dare disturbi della coscienza e della condizione di vigilanza. Più collegati alla credenza, gli altri avvenimenti riportati successivamente. In uno di questi casi il "testimone" avrebbe perso la strada perché passato sulla "evera (erba) zizzania" o malerba (5). L'ampliamento della credenza al potere malefico del vegetale, è chiaramente prodotto dal vissuto di alcuni soggetti perché non tutti collegano il potere della Malombra ed il suo effetto confusionario "all'erba". D'altronde lo stesso Di Mauro minimizza il fattore in un passo seguente, quando afferma che: "è da presumere che non sia la natura o la qualità dell'erba, quanto la esistenza di uno spirito malefico che può trovare riparo al remoto di una qualsiasi verzura etc." (6). Su questo punto rituneremo successivamente.

Il primo elemento da indagare è il perché questo spirito si manifesti nelle ore pomeridiane. Ebbene nell'antichità, sorprendentemente l'ora meridiana era ritenuta come abituale per l'apparizione di quasi tutte le divinità (7). Proprio a mezzogiorno si avrà che la lunghezza delle ombre sarà minima, inoltre esso è il momento critico di contrasto tra le divinità uraniche e quelle ctonie (8), perché segna la divisione del giorno in due distinte parti dedicate a queste diverse categorie. Gli antichi collegavano il concetto dell'ombra a quello dell'anima (9). La riduzione della sua lunghezza era quindi pericolosa perché l'uomo poteva perderla. Il Caillois riporta la credenza degli indigeni di due isole Amboyna e Uliase, dove essi non escono dalla casa alle 12 perché ritengono di poter perdere l'anima.

In conclusione il mezzogiorno nella cultura classica era ritenuta l'ora dei morti per l'intera tradizione indoeuropea. Il manifestarsi delle apparizioni era particolarmente possibile nelle prossimità dei quadriovi, che, com'è noto, hanno tutta una caratteristica magica o di rapporto preferenziale con il soprannaturale. A mezzogiorno, ora dei morti, è pericoloso entrare nei luoghi sacri. In Germania ed in Italia fino ad un recente passato, i cimiteri avevano delle limitazioni sia di lavoro che per l'entrata al mezzodì (10).

Identificato quindi il fattore ora, bisognerebbe capire chi si nasconde dietro la presenza malefica. Il Caillois prospetta l'ipotesi che essendo le 12, ora dei morti, le Sirene in quanto rappresentazioni delle anime dei morti, potrebbero essere chiamate in causa (11). Lo stesso autore ipotizza che Sirena potrebbe derivare od essere in collegamento con "Sirio", la stella più brillante

della costellazione del cane, l'astro cocente della canicola (12). Con altre argomentazioni estratte dallo studio della mitologia greca, il Caillois arriva alla conclusione che le Sirene siano gli esseri demoniaci di mezzogiorno che inducono possessione (13).

Il rapporto evidenziato dal Di Mauro tra "l'evera zizzania" e la possessione da Malombra potrebbe avere un riferimento con i lotofagi. L'effetto si avrebbe per mezzo della pianta "il loto", che produrrebbe lo stesso stato indotto dal canto delle Sirene (14).

Procedendo nella sua analisi delle divinità sospette di poter essere identificate con il demone di Mezzogiorno, il Caillois si sofferma magistralmente con un colpo di genio sulla figura di Diana-Artemide. Egli parte dalla costatazione reale che nel primo Medio Evo questa dea con "vivacità eccezionale" fu associata alle tradizioni diaboliche del paganesimo perseguitato. È ben noto che le religioni delle civiltà vinte vengono abbassate al rango di riti magici e quindi ad impersonificazioni del male. D'altronde la Diana-Artemide nella stessa antichità classica aveva tutte una serie di negatività nefaste per la comunità (15). Ebbene il nostro autore riporta un testo della religione cristiana più antica, la Passio Sancti Symphoriani (16), dove straordinariamente sono associate, Diana, la confusione della strada e la zizzania. Si tratta quindi di una identificazione magnifica che ha ancor più valore se si considera che il Caillois non conosceva il mito della Malombra-Zizzania e che scriveva in un anno in cui il nostro conterraneo Di Mauro non era ancora nato.

Riportiamo la traduzione in italiano del testo latino: *"L'ingegnosità dei santi scoprì che Diana è un demone meridiano il quale percorrendo gli incroci e vagando nelle zone più nascoste dei boschi, dissemina in dono con la sua scellerata abilità zizzania nelle menti incredule degli uomini. Ha ricevuto il nome di Trivia perché è nei trivi che compie i suoi agguati"*. Alla luce di questo rinvendimento letterario il riferimento riportato da Di Mauro tra la Malombra e la Zizzania, può essere considerato un retaggio classico e cioè quello che può essere definito un relitto folkloristico od anche come cita il Mansuelli tra i "disiecta membra" (17).

La Diana romana avrebbe avuto nel corso della esistenza delle civiltà occidentali tutta una serie di trasformazioni, sia nel senso fondamentale di divinità positiva o negativa che per gli attributi collegati od anche semplicemente iconografici. Si pensi che la Dea intesa come negativizzante in Artemide, era diventata positiva come Diana, ed infine maligna durante il Cristianesimo. Questa inversione è ancor più significativa se si considera che Diana da protettrice dei viandanti, con l'attributo di portatrice di luce, viene convertita in essere maligno che confonde il viaggiatore con la sua oscurità. È probabile che questo cambiamento riconosca la stessa origine di quello che il Cristianesimo produsse sull'ora

del negativo. Ci riferiamo all'associazione verità, divinità del bene, luce, contro la menzogna - divinità del male, oscurità.

Con l'impostazione di questi gruppi, i fantasmi del male abbandonarono il giorno a favore della notte. Solo nella tradizione popolare rimase il concetto dei demoni di mezzogiorno. Nell'area vesuviana, ricca della dominazione romana e quindi dell'influsso della civiltà classica, prese il nome di Malombra, nonostante la forzata civilizzazione cristiana.



Artemide - Particolare di lekithos attica
(Oxford, Ashmolean Museum)

Si può dire che fino al 1945 persistendo una stratificazione sociale arcaica con caratteristiche quasi assolutamente contadine, la credenza era diffusissima. L'avvento della industrializzazione e le trasformazioni della cultura dominante hanno influenzato questa tendenza, erodendo tutte le credenze popolari o semplicemente magiche. Noi crediamo che oltre questo fattore debbano essere considerati anche altri elementi a valenza puramente scientifica. Per estrapolare questi dati, riportiamo due esperienze documentate dalla ricerca sul campo.

1° caso: R.G., di anni 27 all'epoca dell'esperienza, che avviene nel 1947. Il soggetto non ha mai avuto problemi di salute ed ha un livello culturale superiore alla media (diploma di scuola superiore). Non è presente anamnesi positiva per diabete nel gentilizio. Non ha mai presentato disturbi mentali, ma un fratello del padre è morto in un ospedale psichiatrico forse per una infezione luetica con interessamento cerebrale. Rife-

risce che mentre attraversava un laghetto verso S. Maria del Pozzo alle ore 14 di un giorno del mese di agosto, perse la coscienza. Si ritrovò disteso a diversi metri di distanza dal punto in cui non ricordava più niente. Ha attribuito dapprima l'evento ad un malessere fisico, ma alla fine, davanti all'effettiva constatazione della perdita dello stato di coscienza, ha accettato l'interpretazione dei conoscenti sulla Malombra. Il fatto rilevante è che il soggetto non può essere considerato un credulone sia per cultura personale che per esperienze passate e sia per una personalità psichica. Si consideri che durante la guerra era solito dormire in un cimitero abbandonato per sfuggire alla cattura dei repubblichini. In quel periodo, però, precisa che non dormiva molto bene ed attraversava un periodo poco tranquillo per difficoltà di adattamento al periodo postbellico.

2° caso: G.R. di anni 42 all'epoca dell'esperienza. Livello culturale molto basso (terza elementare), proviene da un ambiente sociale contadino. Non presenta malattie degne di nota nella sua anamnesi personale, non è diabetico e non ha congiunti affetti da malattie psichiatriche. Riferisce che mentre tornava dall'ospedale Monaldi di Napoli, dove era ricoverato suo padre, invece di prendere la strada normale, guidando la sua auto, si ritrovò per strade sconosciute che risultarono essere della periferia ovest della città. Ha calcolato che ha guidato in stato ipnotico per circa 10 minuti o forse anche per un periodo doppio. Si riporta che il soggetto percorreva quella strada da circa 10 giorni e che quindi la conosceva ormai alla perfezione. In quei giorni anche questi precisa che aveva dormito pochissimo per assistere il padre e che era sotto stress. Dal punto di vista psicologico, egli deve essere considerato perfettamente normale con un forte senso della realtà. Ancora oggi a distanza di circa 20 anni dall'episodio egli ritiene di essere stato posseduto dalla Malombra.

Abbiamo riportato questi due casi perché per entrambi sono da escludere tutte le alterazioni della coscienza legate alla malattia diabetica o a disturbi psichiatrici, isterici in particolare. Abbiamo l'impressione che questi fenomeni, escludendo chiaramente colpi di calore (18), possono essere interpretati secondo le tre seguenti direttive: repressione inconscia, sleep deprivation (privazione del sonno), forme legate all'epilessia.

Freud ha identificato tra i diversi fattori che possono contribuire ad una incapacità di ricordare o a una perdita di memoria, la repressione inconscia (19). La presenza di questi meccanismi di rimozione può essere dimostrata non soltanto nei nevrotici ma anche negli individui normali, in un modo che dal punto di vista qualitativo è identico. Lapses o Microsleeps sono definiti quei fenomeni di alterazioni dello stato di coscienza nel corso di una privazione del sonno in un soggetto normale. Può capitare che un soggetto per mancanza di sonno, acquisisce una "coscienza ip-

nagogica", o viva esperienze di tipo schizofrenico, o momentanei fenomeni di depersonalizzazione e di dissociazione del pensiero, od anche allucinazioni ricche di tonalità affettive (20).

L'epilessia è una patologia molto complessa in quanto esistono forme come quelle delle crisi parziali complesse od anche crisi del lobo temporale, che sono caratterizzate da breve arresto di coscienza. Un altro tipo di crisi temporale è l'automatismo ambulatoriale durante la cui insorgenza il paziente può restare privo di coscienza anche per parecchi minuti. Esistono inoltre non solo numerose altre forme di epilessia, ma anche altre patologie nervose che possono essere associate alla perdita di coscienza. È probabile che i casi illustrati rientrino entrambi nella S.D. (Sleep Deprivation). In questa seconda metà del secolo si è avuta la quasi completa scomparsa degli episodi denunciati di possessione di Malombra. Il fatto deve attribuirsi oltre che alla erosione delle tradizioni folkloristiche, al miglioramento delle condizioni di vita attuali. È documentabile infatti oggi, una riduzione degli orari di lavoro, e gli stessi ritmi sono meno pesanti, rispetto a quelli del passato.

In conclusione vogliamo sottolineare due fattori: il primo è che spesso la soluzione di un problema scientifico si basa ancora oggi in parte sulla casualità; per ultimo, il riscontrare che la soluzione del rebus Malombra ci è stata offerta da uno studioso francese, dimostra l'unicità della matrice culturale classica che è alla base della civiltà occidentale. Abbiamo voluto inoltre con questo articolo contribuire a documentare il fenomeno per trovare una risoluzione, di questa tessera del folklore, che la fucina del tempo ha già bruciato (21).

Domenico Russo

NOTE

(1) Caillois R., *I Demoni Meridiani*, Torino 1988, Introduzione all'edizione italiana di Carlo Ossola. Per le prime edizioni, vedasi:

- a) Caillois R., *Les spectres de midi dans la démonologie slave: les faits*, in *Revue des études slaves*, XVI (1936);
- b) Caillois R., *Les spectres de midi dans la démonologie slave: interpretation des faits*, in *Revue des études slaves*, XVII, 1937, 1-2;
- c) Caillois R., *Les demons de midi*, in *Revue de l'histoires des religions*, LVIII, 1937, 115.

(2) Di Mauro A., *L'uomo selvatico, Miti, riti e magia in Campania*, Salerno 1982, 95-99, 147.

(3) Ibidem, 96-97.

(4) Ibidem, 97.

(5) Ibidem, 98.

(6) Ibidem.

(7) Il principio è fondato sull'idea che l'ora meridiana per i paesi mediterranei, Grecia in testa, abbia valenza religiosa e mitologica particolare. Servio riporta come abituale l'apparizione di quasi tutte le divinità proprio in tal momento. Serv., *Ad Verg. Georg.* IV 401.

(8) L'ora di mezzogiorno era riservata strettamente alle libagioni in onore dei morti, mentre il mattino veniva anche definito "giorno sacro" perché si offrivano sacrifici alle

principali divinità uraniche.

(9) Negelein von J., *Bild, Spiegel und Schatten im Volksglauben*, in Archiv für Religionswissenschaft, Leipzig 1901.

Rank O., *Die Don Juan Gestalt*, Leipzig 1901.

Rank O., *Don Juan, une étude sur le double*, Paris 1932.

(10) Drechsler P., *Sitte, Brauch und Volksbrauch in Schlesien*, Leipzig 1903-1906, I, 288.

Stemplinger E., *Antiker Aberglaube in modernen Austrahlungen*, Leipzig 1922, 62.

(11) Caillois, op. cit., 26.

(12) Ibidem, 27.

Zwicker J., s.v. *Sirenen in Pauly-Wissowa*, RE, vol. 3-A1, coll. 288-308.

(13) Caillois op. cit., 31.

(14) Vienne, n. 318, Weicher, *Seelenvogel* cit., fig. 48.

(15) Artemide nella mitologia classica era una dea malefica di elevata valenza negativa. Si riteneva, a prescindere da un suo rapporto con Ecate, che entrasse invisibile nelle abitazioni contaminata e contaminando con il lezzo dei cadaveri i dei cumuli di immondizia depositati nei quadrivi (Plut. *De superst.*, 10). Conosciamo già il rapporto tra Diana e gli incroci delle strade. Il Caillois cita pure la processione, i fedeli dovevano distogliere gli occhi al suo passaggio, perché il vederla era considerato nefasto. Inoltre si riteneva che il suo sguardo provocava la sterilità degli alberi e faceva cadere i frutti. Plut., *Arat.*, 38.

(16) Ruinart T., *Acta primorum martyrum sincera et selecta*, Verona 1731, *Passio Sancti Symphoriani*, p. 71. Per completezza scientifica e data l'importanza nel contesto dell'intero articolo, riportiamo il passo per esteso in lingua latina: *"Dianam daemonium esse meridianum sanctorum industria investigavit, quae, per compita currens et silvarum secreta perlustrans, incredulis hominum mentibus zizanie, tribulos sceleris sui arte disseminat; Triviae sibi cognomen, dum trivis insidiatur, obtinuit."*

(17) Il relitto folkloristico è una credenza, o un uso di una cultura diversa da quella dominante che è stata assorbita da questa e che presenta delle caratteristiche di funzionalità diverse per le trasformazioni della società. Per la polemica sulle generalizzazioni del cattolicesimo meridionale al paganesimo e cioè ad una persistenza effettiva dei relitti vedasi: De Martino E., *Sud e Magia*, Milano 1977, 94. Sulla mancata funzionalità dei relitti folkloristici si veda pure: Manselli R., a cura di, *La religiosità popolare nel Medio Evo*, Bologna 1983, 16.

(18) Escludiamo che i nostri casi possano essere interpretati come colpi di calore perché l'evento è di una tale gravità che presuppone l'aiuto esterno per la sua risoluzione. La patologia correlata, che presenta elevata mortalità per insufficienza cardiaca ad alta gittata, è complicata da ridotta efficienza dei meccanismi di sudorazione e si verifica con temperature di 41,1 e 43°C. La stessa sincope da calore, che si verifica nella stagione calda in soggetti non acclimatati dopo sforzi in ortostatismo, e che è simile sintomatologicamente alla sindrome vaso-vagale, dovrebbe essere preavvertita dai soggetti per la gradualità dell'insorgenza.

Lauro R., *Emergenze da agenti fisici*, in Beretta Anguisola A., *Diagnostica e terapia delle emergenze cliniche*, Torino-Napoli 1980, 129.

(19) Freud S., *Meccanismo psichico della dimenticanza*, in Mschr. Psychiat. Neurol. Vol. 4, n. 6, dicembre 1898, p. 436-443.

(20) Bergamini L., *Manuale di Neurologia Clinica*, Torino 1975, 194-219.

(21) Per i rapporti tra il mezzogiorno, le ninfe, Pan e l'onanismo si veda il 3° paragrafo del capitolo II dell'opera del Caillois, che non abbiamo indagato non ritenendoli collegati con la presente ricerca.

LA PROCESSIONE DEL BAMBINELLO



La processione del Bambinello in piazza V. Emanuele III.
(1° gennaio 1961) (Foto dalla Collezione Masulli)

Somma Vesuviana, una delle cittadine alle falde del Monte Somma, testimonia il costante impegno dei suoi abitanti anche nella vita religiosa con le confraternite che hanno operato ed operano nel paese.

Queste associazioni di laici, particolarmente numerose nel XVIII secolo, si riunivano per pregare insieme ed insieme perseguire opere di bene. All'epoca della loro creazione raccoglievano nelle loro file molti operai, tessitori, calzolai, fabbri e borghesi ed erano incoraggiate dalla chiesa, che riacquistava così tanti fedeli quanti ne aveva perduto con il diffondersi delle eresie.

Fra le altre a Somma si costituì l'«Arciconfraternita del SS. Rosario», eretta presso il Reale Convento di S. Domenico dei PP. Predicatori. L'esistenza di essa ci viene attestata da un documento del XVII secolo, esistente nell'Archivio della Curia Nolana, in cui leggiamo che il 16 settembre del 1670 *"Lucrezia Annarita veniva sepolta in S. Domenico con esequie fattale dai Fratelli della Congrega del SS. Rosario"*.

principali divinità uraniche.

(9) Negelein von J., *Bild, Spiegel und Schatten im Volksglauben*, in Archiv für Religionswissenschaft, Leipzig 1901.

Rank O., *Die Don Juan Gestalt*, Leipzig 1901.

Rank O., *Don Juan, une étude sur le double*, Paris 1932.

(10) Drechsler P., *Sitte, Brauch und Volksbrauch in Schlesien*, Leipzig 1903-1906, I, 288.

Stemplinger E., *Antiker Aberglaube in modernen Austrahlungen*, Leipzig 1922, 62.

(11) Caillois, op. cit., 26.

(12) Ibidem, 27.

Zwicker J., s.v. *Sirenen in Pauly-Wissowa*, RE, vol. 3-A1, coll. 288-308.

(13) Caillois op. cit., 31.

(14) Vienne, n. 318, Weicher, *Seelenvogel* cit., fig. 48.

(15) Artemide nella mitologia classica era una dea malefica di elevata valenza negativa. Si riteneva, a prescindere da un suo rapporto con Ecate, che entrasse invisibile nelle abitazioni contaminata e contaminando con il lezzo dei cadaveri i dei cumuli di immondizia depositati nei quadrivi (Plut. *De superst.*, 10). Conosciamo già il rapporto tra Diana e gli incroci delle strade. Il Caillois cita pure la processione, i fedeli dovevano distogliere gli occhi al suo passaggio, perché il vederla era considerato nefasto. Inoltre si riteneva che il suo sguardo provocava la sterilità degli alberi e faceva cadere i frutti. Plut., *Arat.*, 38.

(16) Ruinart T., *Acta primorum martyrum sincera et selecta*, Verona 1731, *Passio Sancti Symphoriani*, p. 71. Per completezza scientifica e data l'importanza nel contesto dell'intero articolo, riportiamo il passo per esteso in lingua latina: *"Dianam daemonium esse meridianum sanctorum industria investigavit, quae, per compita currens et silvarum secreta perlustrans, incredulis hominum mentibus zizanie, tribulos sceleris sui arte disseminat; Triviae sibi cognomen, dum trivis insidiatur, obtinuit."*

(17) Il relitto folkloristico è una credenza, o un uso di una cultura diversa da quella dominante che è stata assorbita da questa e che presenta delle caratteristiche di funzionalità diverse per le trasformazioni della società. Per la polemica sulle generalizzazioni del cattolicesimo meridionale al paganesimo e cioè ad una persistenza effettiva dei relitti vedasi: De Martino E., *Sud e Magia*, Milano 1977, 94. Sulla mancata funzionalità dei relitti folkloristici si veda pure: Manselli R., a cura di, *La religiosità popolare nel Medio Evo*, Bologna 1983, 16.

(18) Escludiamo che i nostri casi possano essere interpretati come colpi di calore perché l'evento è di una tale gravità che presuppone l'aiuto esterno per la sua risoluzione. La patologia correlata, che presenta elevata mortalità per insufficienza cardiaca ad alta gittata, è complicata da ridotta efficienza dei meccanismi di sudorazione e si verifica con temperature di 41,1 e 43°C. La stessa sincope da calore, che si verifica nella stagione calda in soggetti non acclimatati dopo sforzi in ortostatismo, e che è simile sintomatologicamente alla sindrome vaso-vagale, dovrebbe essere preavvertita dai soggetti per la gradualità dell'insorgenza.

Lauro R., *Emergenze da agenti fisici*, in Beretta Anguisola A., *Diagnostica e terapia delle emergenze cliniche*, Torino-Napoli 1980, 129.

(19) Freud S., *Meccanismo psichico della dimenticanza*, in Mschr. Psychiat. Neurol. Vol. 4, n. 6, dicembre 1898, p. 436-443.

(20) Bergamini L., *Manuale di Neurologia Clinica*, Torino 1975, 194-219.

(21) Per i rapporti tra il mezzogiorno, le ninfe, Pan e l'onanismo si veda il 3° paragrafo del capitolo II dell'opera del Caillois, che non abbiamo indagato non ritenendoli collegati con la presente ricerca.

LA PROCESSIONE DEL BAMBINELLO



La processione del Bambinello in piazza V. Emanuele III.
(1° gennaio 1961) (Foto dalla Collezione Masulli)

Somma Vesuviana, una delle cittadine alle falde del Monte Somma, testimonia il costante impegno dei suoi abitanti anche nella vita religiosa con le confraternite che hanno operato ed operano nel paese.

Queste associazioni di laici, particolarmente numerose nel XVIII secolo, si riunivano per pregare insieme ed insieme perseguire opere di bene. All'epoca della loro creazione raccoglievano nelle loro file molti operai, tessitori, calzolai, fabbri e borghesi ed erano incoraggiate dalla chiesa, che riacquistava così tanti fedeli quanti ne aveva perduto con il diffondersi delle eresie.

Fra le altre a Somma si costituì l'«Arciconfraternita del SS. Rosario», eretta presso il Reale Convento di S. Domenico dei PP. Predicatori. L'esistenza di essa ci viene attestata da un documento del XVII secolo, esistente nell'Archivio della Curia Nolana, in cui leggiamo che il 16 settembre del 1670 *"Lucrezia Annarita veniva sepolta in S. Domenico con esequie fattale dai Fratelli della Congrega del SS. Rosario"*.

Questa confraternita è nota perché ha sempre curato la processione del Bambino Gesù all'inizio di ogni anno. Una persona, eletta tra i confratelli, che assumeva la nomina di "Priore del Bambino Gesù", si interessava dello svolgimento della manifestazione.

Attualmente la processione, molto limitata rispetto al passato, viene organizzata dalla famiglia D'Avino ('E 'Ntrocchie), i cui componenti sono tra gli ultimi affiliati alla congrega e che, con molta devozione, curano il rito da vari decenni, evitando anche che se ne perda il ricordo.

La sacra statua del Bambino Gesù, detta comunemente "Bambeniello", alta circa 60 cm era posta anticamente in braccio alla statua della Madonna del Rosario, sita nella congrega omonima a lato della chiesa di S. Domenico e più propriamente "sotto al Campanile".

In una circostanza imprecisa la statua si ruppe e restò illeso solo il Bambino Gesù. Fu richiesta dal Priore la costruzione di una nuova statua della Madonna del Rosario, mentre quella rossa venne restaurata e riprese il suo posto originario. Sorse così il problema della sistemazione della nuova statua e si venne alla conclusione di porla nei locali della Congrega del Rosario siti nel cimitero comunale di Somma Vesuviana.

Non venne però riposta nella sua originaria collocazione la statua del Bambino Gesù, che, comunque, continuò ad essere portato in processione per le principali strade della cittadina il 1° di gennaio, come buon auspicio per il nuovo anno.

Attraverso il tempo si è creato tra la sacra statua ed il popolo sommese un forte legame affettivo, che immancabilmente, convoca tutti all'appuntamento annuale.

La processione negli scorsi anni iniziava dalla chiesetta della Congrega, (situata nel centro del paese e attualmente chiusa in seguito al sisma del 1980 che le ha causato seri danni), che per la ricorrenza veniva riccamente addobbata con arazzi e fiori.

Per la sopravvenuta inagibilità la manifestazione ha ora inizio dalla parrocchiale chiesa di S. Michele Arcangelo. Stranamente il percorso della processione è in senso orario, senso inverso a quello di tutte le altre processioni, poiché parte dal basso del paese e arriva nella parte più alta: piazza Carmine, via Canonico Feola, via Cupa Margherita, via Tutti i Santi, via Piccioli, Casamale, via S. Pietro, via Casaraia, via Mercato Vecchio, via Roma, via A. Moro, via Valle, via Turati, via Gramsci, piazza Trivio, questo il percorso attuale.

Ai fedeli il Bambino Gesù si presenta su di un baldacchino coronato di orchidee, il braccio destro è alzato e le sue dita segnano la benedizione sul popolo. Le guance rosse ed i capelli ricciuti esprimono la naturalezza di questa sacra statua, mentre il vestitino spicca per la lucentezza della seta di cui è composto.



Lo sparo dei fuochi in piazza (Foto A. Di Mauro).

Tra fuochi d'artificio, musica e le tradizionali "zampogne" natalizie il corteo perviene in piazza Trivio; qui la manifestazione raggiunge la sua massima suggestione. Inizia un rituale che perdura da molti anni e cioè "lo sparo dei botti". Celeste ricolme di petardi vengono fatte esplodere come per una reazione a catena che si propaga per la piazza affollata in un turbinio di fumi e di scintille.

Alla fine un lungo applauso riecheggia per l'intera piazza a mo' di augurio tra i convenuti: inizia così per Somma il nuovo anno.

Alessandro Masulli - Raffaele D'Avino ('62)

BIBLIOGRAFIA

Di Mauro Angelo, *Buongiorno terra*, Marigliano 1986.
Archivio Curia di Nola, *Statuto della Venerabile Congrega del SS. Rosario*.

Archivio Curia di Nola, *Documenti vari*.
D'Avino Raffaele, *Le confraternite sommesi*, in Summana, n. 6, aprile 1986, Marigliano.

Masulli Alessandro, *La congrega del Rosario nel Cimitero comunale di Somma Vesuviana*, in Summana, n. 18, aprile 1990, Marigliano.

L'UNIVERSITÀ DI SOMMA E LA PESTE DEL 1656

Nell'anno 1656 le province del Regno di Napoli, in particolare la capitale, furono colpite da una violentissima pestilenza "...Che fece inorridire i contemporanei (e) trasmise spaventose tradizioni..."

Nella sola città di Napoli, nel giro di sei mesi, il morbo portò nella tomba circa i tre quarti della popolazione.

Una vera svolta storica si ebbe nell'assetto demografico e socio-economico delle località maggiormente colpite.

Nella circostanza, sorretta dall'ignoranza, la fantasia popolare volò sulle ali della superstizione. Parte del popolo considerò la peste come una vendetta di Dio ed in essa credette di scorgere il segno premonitore della fine del mondo.

Processioni piene di "devozione e fanatismo" si susseguirono con ritmo incessante per calmare l'ira divina. Questa calca di gente salmodiante fu il principale veicolo di diffusione del morbo.

Ad un'altra parte del popolo si fece credere che quella infermità fu causata da polveri velenose seminate a bella posta "...per sterminare la plebe, e prendere di essa vendetta delle rivoluzioni passate senza contravenire al perdono".

Queste dicerie, non smentite dal governo vicereale, spinsero il popolino, atterrito ed inferocito, a commettere i più assurdi delitti.

Il Florio, scrittore sincrono, annovera tra i paesi maggiormente colpiti dalla peste "Somma presso il Vesuvio". Ma Domenico Maione, il primo e più importante storico di Somma, non dà alcuna notizia del luttuoso evento nella sua "Breve descrizione della regia città di Somma", scritta nel 1703.

Probabilmente l'abate non ne parlò perché considerò la peste un fenomeno ordinario e, comunque di poco rilievo nella vita della comunità cittadina. Eppure avrebbe potuto riferire fatti e riportare dati particolareggiati, non solo perché egli scrisse la storia di Somma in un'epoca molto vicina all'avvenimento (solo 57 anni dopo), ma anche per il fatto che ebbe probabilmente a portata di mano preziosi documenti di archivio andati, poi, irrimediabilmente perduti.

Tuttavia, oltre alla testimonianza del Florio e quella dell'abate Remondini, che nel terzo tomo "Della nolana ecclesiastica storia", scritta nel 1747, annota che la peste del 1656 afflisse Nola e la sua diocesi (della quale faceva e fa parte Somma), esistono documenti conservati nell'archivio della locale Collegiata che fanno esplicito riferimento alla diffusione del contagio nell'Università di Somma.

La scarsezza e la frammentarietà dei documenti disponibili non consentono un'analisi precisa del fenomeno in sede locale.

Nell'indagine è stato fondamentale lo studio dei libri parrocchiali, degli atti delle Sante Visite

e delle numerazioni dei "fuochi" del 1648 e 1669. In proposito occorre precisare che:

a) i libri parrocchiali consultati sono quelli della chiesa di S. Giorgio Maggiore, oggi S. Giorgio Martire, e precisamente il libro dei battezzati (1631-1667), il libro dei morti (1637-1666), il libro dei matrimoni (1637-1667).

Per altre parrocchia (S. Pietro, S. Croce e S. Michele Arcangelo) mancano questi libri per il periodo in esame.

b) il numero delle anime delle singole parrocchie, relativo agli anni 1647 e 1658, è stato desunto dagli atti delle Sante Visite.

c) la numerazione dei fuochi del 1648 e del 1669 esprime il numero complessivo dei "fuochi" della Terra di Somma e dei suoi casali (S. Anastasia, Pollena, Trocchia e Massa di Somma).

La numerazione dei fuochi era una sorta di censimento della popolazione che aveva solo finalità fiscali e costituiva la base per l'applicazione delle gabelle e delle tasse. Essa perciò non rispecchiava la reale consistenza della popolazione dell'epoca in cui veniva fatta perché varie persone "privilegiate" erano escluse dalla tassazione.

Un "fuoco", normalmente, era ragguagliato ad un nucleo familiare di cinque persone.

I dati che le predette fonti ci forniscono, benché frammentari e di difficoltosa interpretazione, serviranno certamente a darci il quadro complessivo dell'evoluzione della peste del 1656 nella Terra di Somma.

In che modo il contagio toccò la nostra cittadina?

Una prima risposta al quesito ci viene dal Tuttini, il quale nel "Discorso anatomico del Regno di Napoli", BNN, Ms. II parte, foll. 64v, 65r, annotò che a maggio "...si dilatò il male per tutta la città (...), più di sessantamila persone si partirono da Napoli et in diversi luoghi si andarono a salvare e nei quali poi si attaccò il contagio".

Poiché i fuggiaschi preferivano riparare nelle località di origine, dove avevano parentela, o in quelle dove avevano possedimenti, è facile pensare che molti di essi si dovettero fermare a Somma, dal momento che, in quell'epoca, oltre 60 tra nobili, cavalieri ed altre persone napoletane vi possedevano palazzi, case, giardini e masseerie e che altrettanti sommessi erano emigrati nella capitale per ragioni di lavoro. Siccome tra gli ospiti in cerca di salvezza vi era certamente qualcuno già colpito dal morbo, ecco che la peste non tardò a propagarsi anche a Somma.

Il Cantone (autore di "Cenni storici di Pomigliano d'Arco", Napoli 1984) racconta che "Andrea Strambone, nobile napoletano, nella terribile pestilenza del 1656, rifugiatosi a Somma, vi perdettero la moglie e la prole".

Alla diffusione del contagio contribuirono in

misura notevole anche i rapporti commerciali tra Somma e la Capitale. Proprio all'inizio della pestilenza era venuta a maturazione la saporita frutta della nostra terra che i contadini portavano a vendere nella vicina Napoli, nonostante le limitazioni imposte dalla prammatica del 23 maggio 1656, alla libera circolazione delle persone da una terra all'altra del Regno.

Una valutazione di massima dei guasti prodotti dalla peste nella terra di Somma, in termini di vite umane, può essere fatta solo attraverso il libro dei morti della parrocchia di S. Giorgio, redatto dal parroco D. Tommaso del Mastro e dal suo successore D. Antonio Figliola.

Da questo documento, che sarà punto di riferimento e campione nella presente indagine, è stata ricavata la serie di dati relativi ai decessi avvenuti nella giurisdizione dell'ottina di S. Giorgio dal 1637 al 1666, indicati nella tabella seguente:

Tabella 1

Anno	N° decessi	Anno	N° decessi
1637	4	1652	4
1638	12	1653	3
1639	12	1654	2
1640	11	1655	11
1641	8	1656	178
1642	9	1657	6
1643	10	1658	4
1644	17	1659	4
1645	15	1660	5
1646	15	1661	5
1647	32	1662	8
1648	29	1663	5
1649	36	1664	4
1650	7	1665	2
1651	7	1666	3

La surriferita serie ci consente di fare alcune riflessioni. Nel sessennio precedente all'anno della peste (1656) si registra una media annua di decessi pari a 5,7 unità. Nel sessennio successivo la media annua scende a 5,4 unità.

Quindi la mortalità prima e dopo la pestilenza si mantiene quasi costante, con una tendenza alla diminuzione negli anni 1657-1662. Il numero dei decessi sale invece vertiginosamente nell'anno della peste: raggiunge quota 178 morti.

Confrontando quest'ultimo dato con la media dei sessenni 1650-1656 e 1657-1662 emerge che nel 1656 si ha un'eccedenza di mortalità di circa 170 unità rispetto alla "norma". Ciò significa che nella giurisdizione della parrocchia di S. Giorgio morirono di peste circa 170 persone.

Eppure l'anno era iniziato come tutti quelli precedenti, forse anche meglio, perché nei primi

cinque mesi si erano verificati solo quattro decessi: due a gennaio e due a marzo. Nel mese di giugno incominciò a succedere qualcosa di nuovo. Il numero dei morti salì a cinque e raggiunse, in un sol mese, quasi la media annua dei decessi registrati nei due sessenni innanzi ricordati.

Dunque con qualche mese di ritardo rispetto alla capitale, il morbo cominciò a mietere le sue vittime anche a Somma, terra dal clima dolcissimo e dall'aria balsamica.

È probabile che ad aprire la luttuosa lista di morti per peste dovette essere Laura Giordano, deceduta il giorno 11 giugno. A luglio, con l'aumentare del caldo, il contagio infierì con maggiore crudezza ed il numero dei morti aumentò con una progressione a dir poco spaventosa.

Prima di approfondire le varie fasi dell'evento riteniamo utile prospettare i dati globali della mortalità nella parrocchia di S. Giorgio nell'anno 1656.

In quell'anno morirono complessivamente 178 persone (di ogni età e condizione) così distinte: 90 maschi e 88 donne. Tra le 178 vittime non sono compresi i cosiddetti "morticelli", cioè i bambini morti prima del battesimo, perché non venivano registrati dai parroci.

L'89% dei decessi risulta concentrato nei mesi di luglio e di agosto. A settembre l'epidemia allenta la sua morsa e sul finire del mese scompare quasi del tutto.

Per dare un'idea di quanto verosimilmente accade anche nelle altre tre ottine non documentate, diamo i dati, giorno per giorno, di questo raccapriccianti diario di morte, la cui sintesi numerica è riportata nella tabella 2.

Nel mese di luglio l'epidemia assunse quasi il carattere di sterminio. Il 25 del mese la mortalità raggiunse il punto più alto della parabola: morirono 10 persone.

Meno sostenuto fu l'andamento della peste nel mese di agosto, che, tuttavia, vide scomparire dalla scena della vita ben 46 persone (circa un terzo dei morti di luglio). Solo il giorno 22 agosto le cose incominciarono a mettersi al meglio. Ma non mancarono strascichi nel mese di settembre, che vide però scemare il numero dei morti ad appena otto unità.

Un indice della gravità dell'evento è dato dalla considerazione che il numero delle persone morte nei mesi di luglio e agosto (158 presumibilmente tutte o quasi tutte di peste), risulta essere pari a quello registrato negli undici anni precedenti al 1656.

A fronte di questa situazione fortemente negativa, se ne oppone una decisamente positiva: il vuoto demografico prodotto dalla peste venne colmato in meno di un decennio in virtù del consistente saldo naturale (prevalenza delle nascite sulle morti), che si sviluppò negli anni successivi.

Non trascuriamo di riferire che il contagio portò alla tomba anche più membri della stessa famiglia, come dimostrano i casi che riportiamo:

— il 13 luglio morì Giulia Troianiello e tre

Tabella 2

Ottina di S. Giorgio. Numero dei decessi per ogni singolo giorno del mese - Anno 1656													
Giorno	Mese	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1								1	5	1			
2								4	3	1			
3								5	5				
4								3	4				
5								1	2	1			
6								2	3				
7								5	3				
8								3					
9								1		1			
10				1				3	1				
11					1			2	1				
12						7		4	2				
13						4		2	1				
14						2		4	1				
15						6		2					
16					1	3		2					
17						4				1			
18						3		1					
19						4		2			1		
20						8		1	1				
21						6		1					
22	2					4							
23						4							
24						5							
25						10			1				
26					1	5							
27						2					1		
28		1				3		1					
29						1		6					
30								4					
31						1		2					
						2		2	5	112	46	8	1
													2

giorni dopo il marito Onofrio De Stefano;

— il 7 luglio morì Onofrio Tizzano, il 17 dello stesso mese Carlo Tizzano ed il giorno dopo la moglie, Teresina Covone, tutti napoletani;

— il 18 luglio morì la giovane Maria, figlia di Gio. Aniello Bottiglieri e il giorno dopo la moglie di quest'ultimo Zeza Di Marzo;

— il 12 luglio morirono il M.ro Antonio Ciccone e la figlia Zenobia;

— sempre il 12 luglio morirono Lorenzo di Sessa e la moglie Lucia Averaimo;

— il 30 giugno morì Grazia di Madera e l'11 il marito Gio. Lorenzo Nocerino;

— il 1° luglio morirono due membri della famiglia Beninfante;

— il 14 luglio morì Lucrezia di Madera ed il figlio Gennaro;

— il 27 luglio morì Beatrice de Gennaro, moglie di S.n D. Tomase Strambone, l'8 agosto Anna Strambone, il 12 agosto Nunzio Strambone.

Ed ora affrontiamo il quesito più complesso ed impegnativo della ricerca.

I dati dell'ottina di S. Giorgio possono essere assunti come parametro per determinare il numero delle vittime che la peste provocò nelle altre tre ottine (S. Pietro, S. Croce, S. Michele Arcangelo) e, quindi, nell'intera Università di Somma?

Riteniamo che la risposta debba essere no. Gli elementi comuni ed omogenei alle diverse ottine sono, a nostro avviso, assolutamente insufficienti per stabilire un corretto rapporto di proporzionalità tra i dati disponibili.

Le offine di S. Giorgio, di S. Pietro e parte di quella di S. Michele offrivano condizioni ideali per una rapida diffusione del contagio. Esse, infatti, inglobavano nel loro territorio il Quartiere Murato (Casamale), il Borgo Prigliano e il Quartiere Margherita, tutti ad elevata densità di popolazione e con un'edilizia abitativa molto concentrata e poco igienica (almeno per quanto riguarda i numerosi bassi).

A questi quartieri faceva altresì capo il traffico commerciale tra Somma, la capitale ed altri centri minori limitrofi.

Nell'ottina di S. Croce e, in gran parte di quella di S. Michele, che abbracciavano prevalentemente ampie zone di campagna a bassa concentrazione abitativa con una densità di popolazione modesta ed aria buona, il morbo si diffuse, verosimilmente, con più lentezza e minore intensità.

La disuniforme incidenza si può rilevare dai dati indicati nella seguente tabella 3, tratti dagli atti delle Sante Visite del 1647 e 1658.

Tabella 3

Anno	Numero delle anime					Totale
	Ottina di S. Giorgio	Ottina di S. Pietro	Ottina di S. Michele	Ottina di S. Croce		
1.647	800	450	800	1.350	3.350	
1.658	300	340	550	950	2.140	
Differenza	- 500	- 110	- 250	- 400	- 1.210	

La comparazione di questi dati consente di formulare quindi la seguente sintesi: il morbo colpì più il centro abitato che le zone periferiche e di campagna.

Tra il 1647 ed il 1658 (11 anni) nella terra di Somma si creò un vuoto demografico di circa 1200 unità. Alla sua formazione contribuì in larghissima parte la peste del 1656, ma anche la grossa carestia degli anni 1647, 1648 e 1649 e, molto probabilmente, un certo flusso emigratorio verso Napoli, che era rimasta semivuota di abitanti.

Circa la carestia riferiamo una sola, ma raccapriccante notizia: a Somma in quegli anni si ebbero decessi tra la povera gente anche per "fame" e per "fame e freddo".

Il confronto tra la numerazione dei fuochi del 1648 (otto anni prima della peste) e quella del 1669 (tredici anni dopo la peste) conferma la tendenza del fenomeno.

Infatti i fuochi contati nel 1648 furono 1853 (pari a 9265 anime), mentre quelli contati nel 1669 furono solamente 1434 (pari a 7170 anime).

Tra la prima e la seconda numerazione si registra, quindi, una flessione di 420 fuochi (2095 anime), che non riguarda solo Somma, ma anche i Casali di S. Anastasia, Pollena, Trocchia e Massa di Somma. Il tentativo di attribuire ai singoli paesi la quota di spettanza è risultato praticamente impossibile.

Al solo scopo di evidenziare ancora di più le disastrose conseguenze dell'epidemia informiamo che la peste provocò la morte di circa 2500 persone sui 5000 abitanti della vicina terra di Ottaviano che, all'epoca, comprendeva anche i villaggi di Terzigno, S. Giuseppe e S. Gennarello.

Si può dire, in generale, che in una vasta area della nostra zona le perdite umane si aggirarono mediamente intorno al 30-40% della popolazione.

Ma la peste rallentò solo temporaneamente il ritmo dello sviluppo demografico. I dati forniti dai libri dei battezzati (periodo 1644-1666) e dei matrimoni (periodo 1638-1665), della parrocchia di S. Giorgio consentono le seguenti ulteriori riflessioni.

Il numero dei nati diminuisce nell'anno della peste e in quello successivo. Inizia a crescere nuovamente nel 1658 raggiungendo il valore massimo nel 1660 con 35 nati.

Nel quinquennio 1651-1655 la media annua dei nati è pari a 25,9 unità ed è superiore del 7,90% rispetto alle nascite del 1656. Nel quinquennio successivo all'anno della peste la media sale a 27,8 unità, con un incremento del 15,80% sempre rispetto ai nati del 1656. Ciò significa che la ripresa fu rapida e la ricostituzione del patrimonio demografico, fattore fondamentale in una economia agricola, avvenne in breve tempo.

Significativo è anche l'andamento dei matrimoni. Nell'anno della peste si registrò un tasso di nuzialità abbastanza sostenuto, nonostante la forte diminuzione della popolazione. Furono ce-

lebrati ben 12 matrimoni (solo due in meno rispetto al 1655), che risultarono essere nettamente superiori sia alla media del quinquennio 1651-1655 (9,6), che a quella del quinquennio 1657-61 (5,4).

Nel tragico quadrimestre giugno-settembre non furono celebrati matrimoni, ma già in ottobre cinque coppie festeggiarono le loro nozze ed altre due coppie le festeggiarono in dicembre. Nei primi mesi dell'anno successivo furono benedetti dieci matrimoni: 3 a giugno e 7 a marzo.

Come mai tanti matrimoni in così breve arco di tempo?

Forse la gioia dello scampato pericolo o il prepotente desiderio di vivere, che segue sempre una eccezionale mortalità, spinsero i giovani a costruire nuove famiglie a compensazione di quelle distrutte dalla peste.

Dove furono seppelliti tanti morti?

In quell'epoca i cadaveri venivano sotterrati nelle chiese. Questo sistema incivile ed antgienico durò fino a quando Ferdinando I di Borbone, con legge del 17 marzo 1817, ordinò la costruzione di campisanti fuori delle città e, comunque, ad una distanza non inferiore a duecento metri dai centri abitati.

Somma ebbe il suo cimitero, corrispondente alla parte vecchia di quello attuale, solo nel dicembre 1839.

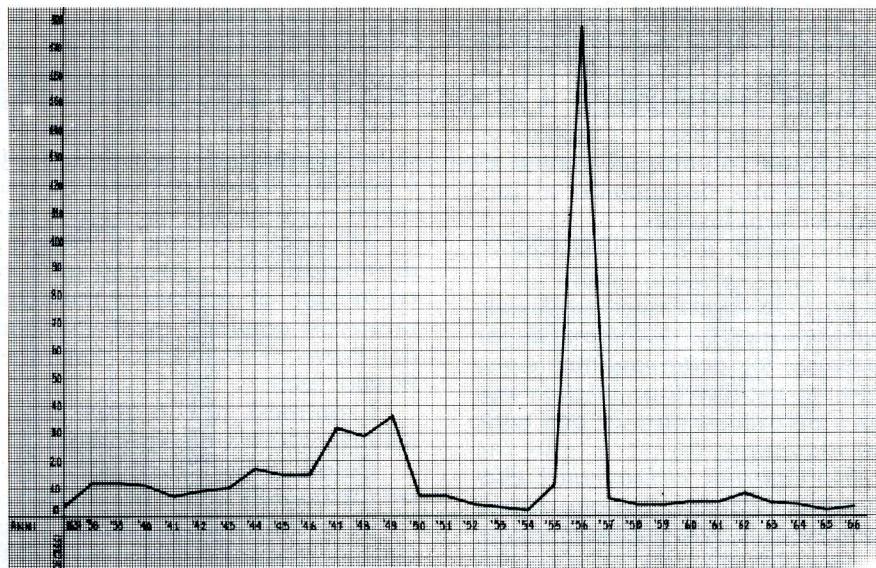
Dopo questa breve digressione ritorniamo al nostro quesito.

Le 178 persone morte nel 1656 furono seppellite 80 nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio, 30 nella chiesa di Tutti i Santi (ubicata a via Piccioli), 28 allo Spirito Santo, 22 nella chiesa di S. Lorenzo, tre nella chiesa di S. Domenico, una nella chiesa di S. Maria del Pozzo, una nella chiesa di S. Maria del Carmine, una nella chiesa Collegiata e due fuori della sua porta, quattro in aperta campagna.

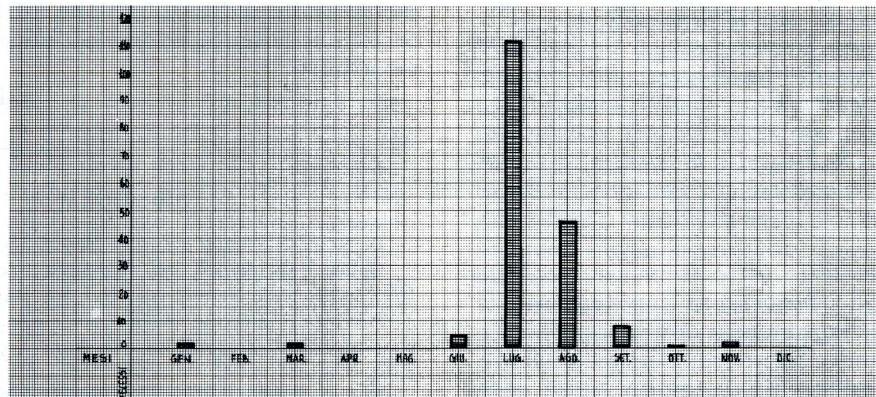
I conventi annessi alle chiese di Tutti i Santi e dello Spirito Santo furono soppressi nel 1653 con bolla di Papa Innocenzo X, perché le loro entrate non erano sufficienti a mantenere le piccole comunità.

Forse proprio perché era venuta meno la loro funzione monastica i suddetti luoghi pii furono adibiti a cimiteri nella ferale circostanza: accolsero 58 cadaveri provenienti dalla sola ottina di S. Giorgio.

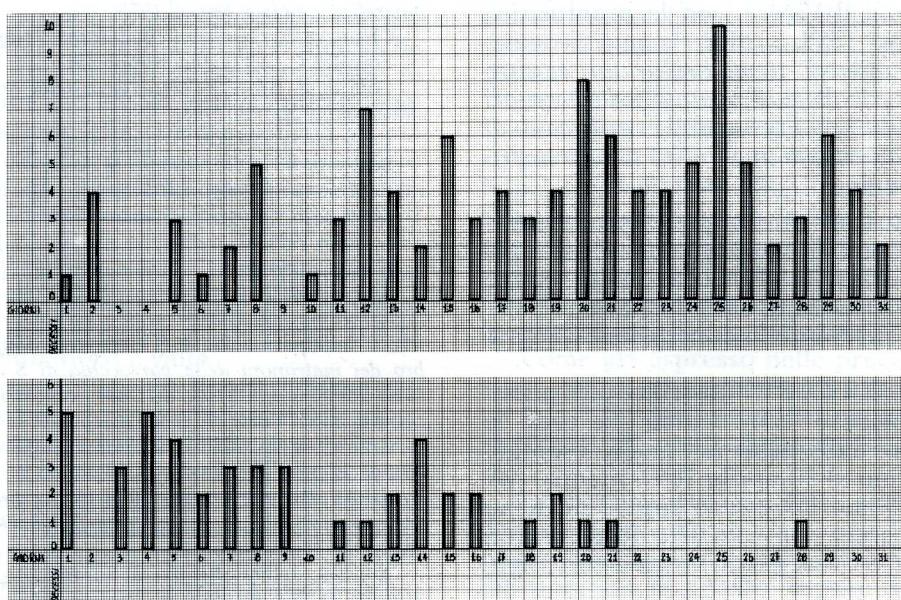
Delle persone morte nei mesi di luglio, agosto e settembre 1656 ne citiamo alcune appartenute a famiglie note per nobiltà o per censo: Giovanna Figliola, Bernardo Beninfante, Dr. Domenico Naddeo, Antonio Cassano, Tolla Cassano, Geronima Figliola, Maria Bottiglieri, Lorentia di Marzo, moglie di Gio. Camillo Bottiglieri, Giuseppe Capograsso, Geronima Cassano, Fragostina Marciano, Beatrice de Gennaro, moglie di Tomase Strambone, Beatrice Bottiglieri, Rev. D. Ottavio Majone, Rev. D. Cesare di Franco, Catarina Vallarano, moglie di Domenico Cesarano, Anna



Chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire - Decessi nel periodo 1637-1666.



Chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire - Decessi anno 1656 distinti per mese.



Chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire - Decessi nei mesi di luglio e agosto 1656 distinti per giorno.

Strambone, Catarina Figliola, Nutio Strambone, Camilla Capograsso, Tolla Figliola, D. Antonio Mormile, figlio del duca di Campochiaro, D. Troiano Mormile, duca di Campochiaro.

Molti ammalati, prima di passar "a miglior vita", resero le loro ultime volontà nelle mani di religiosi che li assistevano, designando al momento i destinatari dei beni lasciati.

In proposito riportiamo, a mo' d'esempio, i seguenti documenti:

— *"A di 12 agosto 1656 dopo essersi confessato et ricevuta l'assoluzione Vincenzo de Simone da me Don Giuseppe Figliola, ha detto qualmente (...) quando a Dio piacesse pigliarselo a miglior vita (dava) alla Chiesa Collegiata ducati 20 per tante messe..."*

— *"A 18 xbre 1656 Catarina, et Lucretia Figliola sorelle et eredi del q.m Matteo Figliola donato alla chiesa parrocchiale di S. Pietro di Somma ducati 29..."*

I motivi di queste donazioni sono chiaramente intuibili e non hanno bisogno di alcuna illustrazione.

La peste accentuò anche il banditismo nelle province napoletane. In proposito il De Renzi riferisce che "...i banditi saccheggiavano impunemente le terre e ricattavano i distinti cittadini (...) saccheggiavano Somma presso Napoli; saccheggiavano in Nola la casa di Cecilia Mastrillo (...) ed arrivarono a tanta temerarietà che per fare insulto al Viceré depredavano in Torre del Greco e in Poggio reale".

Somma, come tante altre università colpite dalla malattia, vide decrescere rapidamente le proprie risorse. Il commercio con la capitale ristagnò fino a quando "fu permesso ai villaci di fornire Napoli di commestibili, come nei tempi ordinari".

Molte terre non furono più coltivate per l'elevato costo della mano d'opera. Per contenere l'ascesa dei prezzi il Viceré, con la prammatica del 17 settembre 1658, ordinò "a qualsivogliano potatori, vendemmiatori, zappatori, aratori et altro qualsivogliano agricoltori et operatori dei territori (...) da hoggi avanti non presumanon et ardiscano di pigliarsi più pagamento di quello che si pagava prima del passato contagio, sotto pena di...".

La tragica situazione nella quale sprofondarono le città e i centri di campagna costrinse i governanti ad apportare modifiche anche al regime fiscale. La tassa focatica fu adeguata alle popolazioni superstiti, mediante la concessione di sgravi fiscali.

Infatti il viceré, conte di Castrillo, con prammatica dell'11 ottobre 1657, ordinò che tutte le università colpite dalla peste andassero esentate dai pesi fiscali fino al 30 aprile 1657, mentre per il resto di quell'anno dovessero pagare un terzo in meno delle tasse, non solo alla Regia Corte, ma anche a tutti i consegnatari e creditori istruimentari.

Ouesto beneficio dovette avvantaggiare non

poco l'Università di Somma, che in quell'epoca versava alla Regia Corte, per tasse ordinarie e straordinarie, ai creditori fiscali e istruimentari una somma annua di circa 4200 ducati.

Quali e quante manifestazioni religiose furono fatte durante e alla fine della peste a Somma non è possibile dirlo per l'assoluta mancanza di documenti in proposito, ma è facile immaginarlo.

All'epoca a Somma viveva un piccolo esercito di religiosi: erano circa 60 solo i preti secolari; altre decine di monaci e monache popolavano i numerosi conventi locali (S. Domenico, S. Maria del Pozzo, S. Maria del Carmine, S. Martino, S. Sossio, ecc.).

I sommesi, tutti o quasi tutti, erano associati a congregate o a pie istituzioni.

Quindi processioni, adorazioni, messe ed altre funzioni di sicuro non mancarono.

La speranza della grazia liberatrice rinverdì il culto per i santi protettori.

S. Gennaro, che pochi anni prima (1631) aveva placato l'ira del Vesuvio con un cenno della mano non rimase certamente insensibile alle sollecitazioni dei diletti figli che atterriti imploravano la sua potente intercessione presso Dio misericordioso.

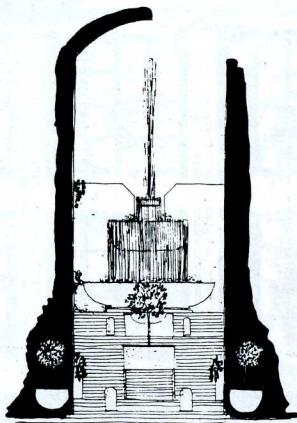
Giorgio Cocozza

BIBLIOGRAFIA

- De Renzi S., *Napoli nel 1656*, Napoli 1867.
 Galasso G., *Napoli nel vicereggio spagnuolo dal 1648 al 1696*, in *Storia di Napoli*, vol. III, E.S.I., Bari 1976.
 Perrotta F., *L'Università di Arienzo e la peste del 1656*, in *Rivista Storica di Terra di Lavoro*, Anno I, n. 2, luglio-dicembre 1976.
 Remondini G., *Della nolana ecclesiastica storia*, Vol. III, Napoli 1757.
 Coniglio G., *I viceré spagnuoli di Napoli*, Napoli 1967.
 Petraccone C., *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1975.
 Chianese D., *Casali antichi di Napoli*, Napoli 1938.
 Formica C., *Il Vesuvio*, Napoli 1966.
 Cola S., S. Giuseppe Vesuviano nella storia. *Il Vesuvio e le sue eruzioni*, Napoli 1958.
 Cantone S., *Storia di Pomigliano d'Arco*, Napoli 1984.
 Scarpato R. - Tommasiello M.T., *Il fiore sotto le ceneri. Storia, tradizioni e immagini di Ottaviano*, Marigliano 1983.
 Alagi G., S. Giorgio a Cremano. *Vicende e luoghi*, S. Giorgio a Cremano 1984.
Notizie su Somma Vesuviana, Inedito.
 Archivio della Curia Vescovile di Nola, *Libro dei morti della parrocchia di S. Giorgio di Somma (1637-1666); Libro dei battezzati della parrocchia di S. Giorgio di Somma (1631-1667); Libro dei matrimoni della parrocchia di S. Giorgio di Somma (1637-1667); Santa Visita del 1647*, vescovo Gio. Battista Lan-cellotti; *Santa Visita del 1658*, vescovo Francesco III Gonzaga.
 Archivio Comunale di Somma Vesuviana, *Stato nel quale si ritrova la terra di Somma nella provincia di Terra di Lavoro conforme alla relazione inviata prima et due dichiarazioni fatte ultimamente dalli sindaci di essa Università del 29 novembre 1627 e del 17 gennaio 1628.*
 Archivio della Collegiata di Somma, *Pacco N, documento n. 7; Pacco Q, documento n. 1; Platea della parrocchia di S. Pietro di Somma*, Manoscritto.

PROGETTO DI ARREDO URBANO IN PIAZZA VITTORIO EMANUELE III

Variante per la realizzazione della scala di raccordo tra via A. Moro e piazza Vitt. Emanuele III.



La fontana sulle scale di raccordo
tra la piazza e via A. Moro.

Con la delibera di C.C. n. 72 del 19.7.1984, l'Amministrazione Comunale di Somma Vesuviana affidava l'incarico della progettazione riguardante la sistemazione della piazza Vittorio Emanuele III, detta anche piazza Trivio, disponendo di realizzare in essa una nuova immagine, riqualificata da nuove attribuzioni funzionali che ne aumentassero le valenze con il tessuto abitativo circostante.

Approvato con delibera di C.C. n. 136 del 25.3.1985 un primo progetto, articolato in quattro lotti funzionali, successivamente, con il coordinamento dell'UTC e dopo accordo con gli autori del piano progettuale del parco urbano attrezzato, confinante a nord, in data 28.3.1987, con delibera di C.C. n. 18 furono approvate modifiche per inquadrare l'intervento di arredo urbano in una pianificazione più ampia, estendendo le opere di riqualificazione alla cortina edilizia su via Rava schieri, di maggiore interesse architettonico (palazzo Torino, di proprietà comunale) utilizzando le disponibilità economiche previste per il quarto lotto del progetto principale.

Con ulteriori disposizioni, e in riferimento alla C.E. n. 26/80, vennero ulteriormente estesi gli interessi summenzionati al raccordo tra la piazza e la via Aldo Moro a valle.

Attuando quanto disposto finora, l'intero impianto verrebbe così, in una omogenea distribuzione di attrezzature ed infrastrutture a definirsi come ambito rivitalizzato in quanto supportato da un percorso trasversale, che acquisterebbe il ruolo di maggiore emergenza funzionale e corrispondente all'antico percorso di Cupa S. Giorgio, da molto tempo atrofico in quanto a monte privo di poli d'interesse collettivo ed a valle troncato dall'edificio della scuola media.

Descrizione dell'intervento

La nuova progettazione mirando, quindi, alla rivitalizzazione di questa antica percorrenza ortogonale all'asse longitudinale della piazza, inserisce, nel quadro degli interventi, il congiungimento dei due livelli principali: la piazza e via Aldo Moro, poste rispettivamente alle quote di m 161,20 e m 153,50 superando un dislivello di m 7,70.

La quota di m 161,20, in corrispondenza della piazza destinata a verde, si collega con la superficie ove è interrotta la Cupa San Giorgio, mediante tre rampe ed altrettanti ballatoi di riposo. Altre due gradinate permettono di raggiungere il successivo piazzale posto a quota 158,14.

Si è voluto sottolineare questo primo dislivello di m 3,61 spostando in questa area la fontana ornamentale precedentemente prevista nella zona centrale dei giardini trasformandolo in un trabocco e salto d'acqua tra le due quote principali, utilizzando, contemporaneamente la struttura in c.a., per la realizzazione dei muri di sostegno e delle solette rampanti, come vano utile ad ospitare impianti e servizi igienici per uso pubblico.

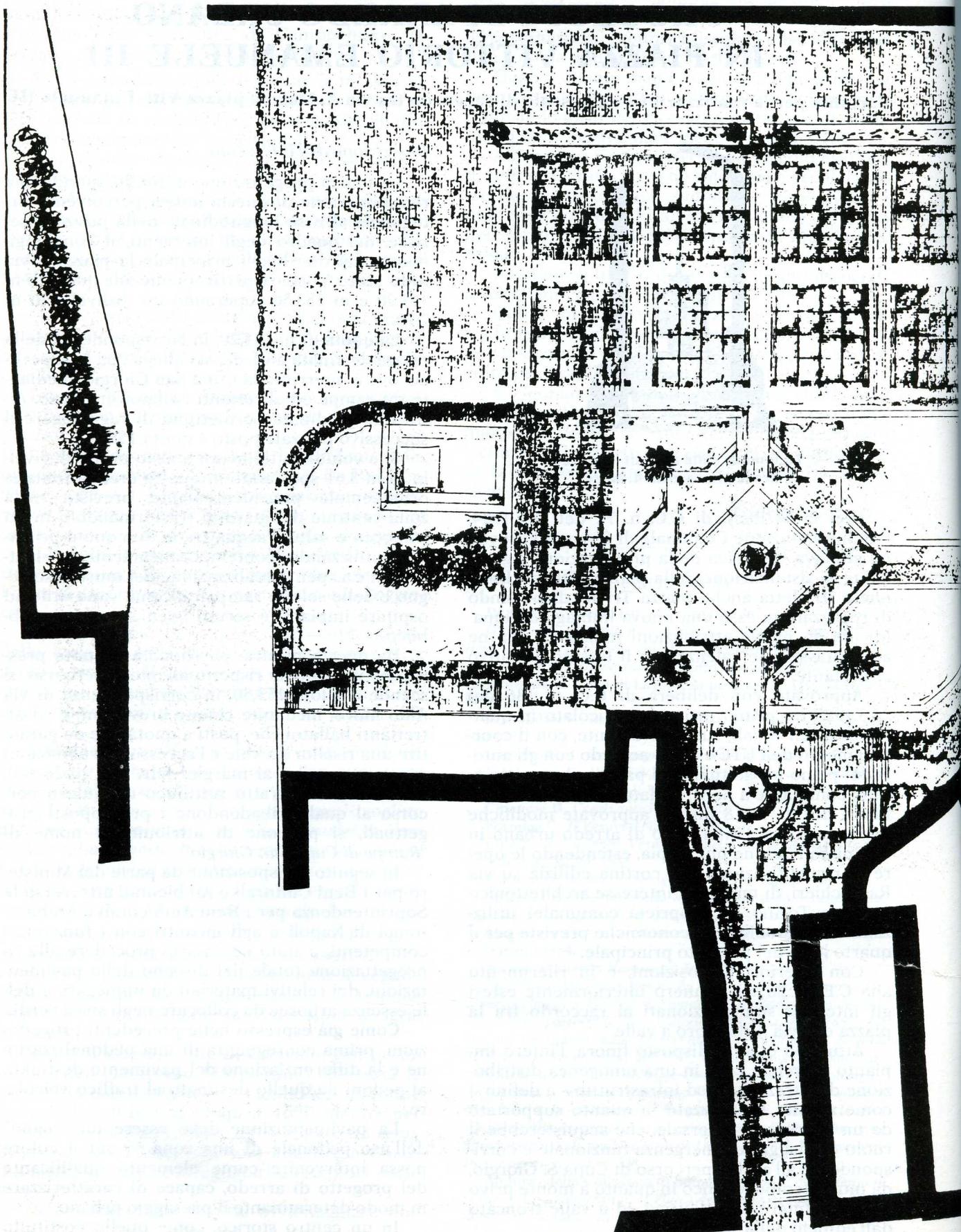
Da questa piastra, posizionata a quota pressoché intermedia rispetto all'intero percorso, si scende a quota 153,50, in corrispondenza di via Aldo Moro, mediante cinque brevi rampe ed altrettanti ballatoi che, posti a quota tale da garantire una risalita agevole e l'accesso alle abitazioni e negozi previsti ai margini (cfr. C.E. n. 26/80), costituiscono il tratto rettilineo dell'intero percorso al quale, ribadendone i presupposti progettuali, si propone di attribuire il nome di "Rampe di Cupa San Giorgio".

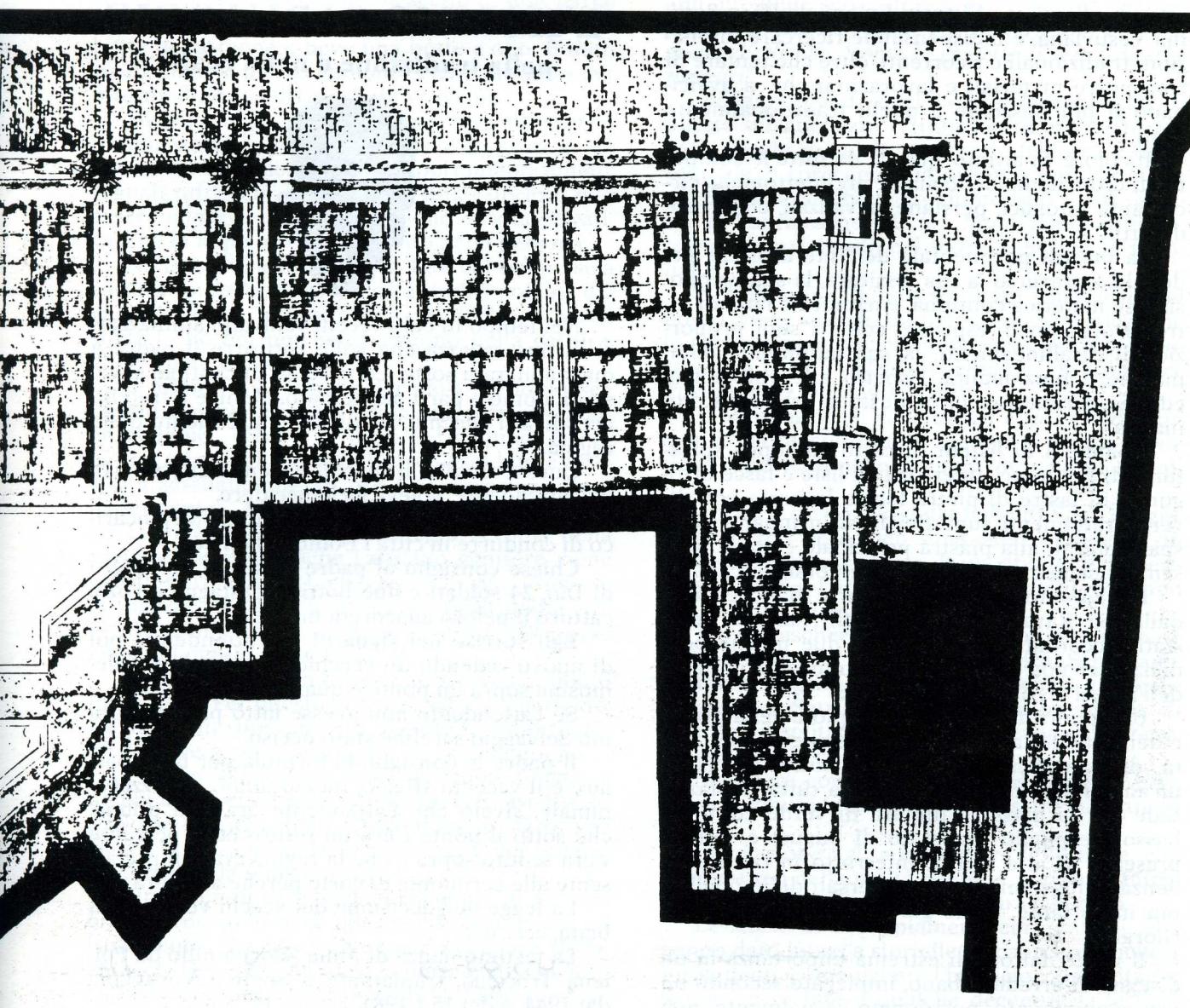
In seguito a disposizione da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali attraverso la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli e agli incontri con i funzionari competenti, è stato necessario procedere alla ri-progettazione totale del disegno delle pavimentazioni, dei relativi materiali da impiegare e delle essenze arboree da collocare negli spazi verdi.

Come già espresso nelle precedenti progettazioni, prima conseguenza di una pedonalizzazione è la differenziazione del pavimento destinato ai pedoni da quello destinato al traffico veicolare.

La pavimentazione deve essere un "segno" dell'uso pedonale di una zona in cui il colore possa intervenire come elemento qualificante del progetto di arredo, capace di caratterizzare in modo determinante il paesaggio urbano.

In un centro storico, come quello costituito





PROGETTO DI ARREDO URBANO IN PIAZZA VITTORIO EMANUELE III

Variante per la realizzazione della scala di raccordo tra via A. Moro e piazza Vitt. Emanuele III.

attorno alla piazza Vittorio Emanuele III in Somma Vesuviana, è indispensabile ricercare intonazioni tradizionali e ricorrenti, oltre che tentare di riproporre materiali e lavorazioni che si avvicinano il più possibile a quelli tradizionalmente usati.

Il colore va attinto, quindi, da tutte le componenti cromatiche delle masse architettoniche circostanti: intonaci, persiane, davanzali, coperture di tetti.

La piastra pavimentale dell'intera piazza pedonale, attraverso la sua tessitura, la sua composizione materica continua, euritmica e fatta di intrecci ortogonali, esprime, come i suoi proporzionali disallineamenti, la sua autonomia d'immagine e funzionalità, rispetto alle volumetrie edilizie perimetrali in contesto di coerenza cromatica.

I pannelli di listelli di cotto ad "opus spicatum" di 8x8 metri, interrotti da liste e fasce ortogonali di lastre di pietra locale lavorata con diversi trattamenti superficiali, si insinuano negli spazi laterali alla piastra principale e connotano semanticamente le pedane, i percorsi, le scale.

Per quanto riguarda la parte fiancheggiata dalla via Rivaschieri, i dislivelli naturali sono stati raccordati riducendoli in due uniche pendenze per non frammentare l'immagine unitaria dell'intera tessitura pavimentale.

Un opportuno giunto fra le quote della piazza e della suddetta via, unica soluzione di continuità di superficie, è stato ottenuto mediante un'aiuola continua che costeggia tutta la piazza, sede per la messa a dimora di verde continuo basso (cespuglio sagomato di buxus) è, con la presenza di alte faenix, interrotto in corrispondenza delle immissioni trasversali delle quali la più importante, come già detto, è la Cupa San Giorgio.

Il verde, fattore di estrema importanza in un disegno di arredo urbano, impiegato secondo un uso generalizzato, posizionato casualmente, non è sinonimo di arredo: la sua utilizzazione deve essere funzionale e servire a creare nuove viste, nuove situazioni cromatiche o opportune schermature.

Il verde, inteso come giardino, vive nell'ambito costruito come autonomo impianto decorativo, stimolo alla sosta e, contemporaneamente, nodo infrastrutturale legato alle percorrenze pedonali che conducono a valle verso la via Aldo Moro: è il "giardino", con la sua area centrale differenziata per tessitura di elementi pavimentali e per livelli, mediazione inquadrata in una cornice di tappeti erbosi poligonali e confluenza e deflusso di percorsi radiali, con la sua emergenza fondale scenica: la fontana, atavico richiamo per l'uomo al riposo ed alla sosta ovunque sgorghi l'acqua, è insieme di parti che, archetipi, usati con atto creativo, definiscono l'autenticità dell'immagine e la complessità figurativa della visione dell'intero intervento.

Luigi Ragone

L'HOMMO SARVAGGIO nella tradizione e nella realtà



Nel tempo in cui i vecchi venivano ammazzati ci fu una ragazza che volle sottrarre il padre a questa ingrata sorte. Lo nascose in cantina, si vestì da uomo e partì per soldato. Mentre il fratello accudiva il vecchio, lei divenne attendente della regina.

Questa tradiva il marito e, sentitasi scoperta dall'attendente, voleva farlo uccidere.

In cambio della vita l'attendente ebbe l'incarico di condurre in città l'Uomo Selvatico.

Chiese consiglio al padre e parti. Con l'aiuto di Dio, 24 soldati e due botti di castagne e l'olio catturò il peloso anacoreta muto.

Egli sorrise nei riguardi dell'attendente, poi di nuovo vedendo un vecchio che chiedeva l'elemosina sopra un ponte e quando arrivò a corte.

Se l'attendente non avesse fatto parlare l'Uomo Selvaggio sarebbe stato ucciso.

Il padre le consigliò la formula per farlo parlare e il vecchio sBggio, mezzo uomo e mezz0animale, rivelò che l'attendente era una donna, che sotto il ponte c'era un tesoro ed il pezzente v'era seduto sopra e che la regina era sempre assente alle ceremonie di corte perché adultera.

La legge dell'uccisione dei vecchi venne cambiata, ecc., ecc.

La testimonianza di Anna Scognamillo da Pollena Trocchia, trapiantata a Somma Vesuviana dal 1944, è del 15.1.1981.

La narratrice, quando parla dell'Uomo Selvaggio, tende ad esprimersi in italiano.

Secondo l'*Indice dei tipi e dei motivi* di Aarne Thompson questa fiaba è inquadrabile nel motivo dell'anacoreta peloso (D 733.1), delle risposte formulate strada facendo (H 1292), della ricerca degli animali pericolosi (H 1360), del ragazzo sporco (L 112.4).

Il motivo della ragazza travestita da uomo si trova anche in Basile (111.6) col titolo *Serva d'aglie*. In Italo Calvino, "Fiabe italiane", Einaudi, 1982, porta il titolo di "Fanta-Ghirò, persona bella" ed è la n. 69.

Nel corso dell'esposizione citerò alcune fiabe e altri personaggi di fiabe, raccolte dal 1978 al 1990, e facenti parte di un testo cui sto lavorando.

Il tema comune a tutti questi protagonisti e non, è la selvaticezza ed i suoi legami con la realtà e con le tradizioni folcloristiche.

L'Uomo Selvaggio è un saggio solitario, non

attorno alla piazza Vittorio Emanuele III in Somma Vesuviana, è indispensabile ricercare intonazioni tradizionali e ricorrenti, oltre che tentare di riproporre materiali e lavorazioni che si avvicinano il più possibile a quelli tradizionalmente usati.

Il colore va attinto, quindi, da tutte le componenti cromatiche delle masse architettoniche circostanti: intonaci, persiane, davanzali, coperture di tetti.

La piastra pavimentale dell'intera piazza pedonale, attraverso la sua tessitura, la sua composizione materica continua, euritmica e fatta di intrecci ortogonali, esprime, come i suoi proporzionali disallineamenti, la sua autonomia d'immagine e funzionalità, rispetto alle volumetrie edilizie perimetrali in contesto di coerenza cromatica.

I pannelli di listelli di cotto ad "opus spicatum" di 8x8 metri, interrotti da liste e fasce ortogonali di lastre di pietra locale lavorata con diversi trattamenti superficiali, si insinuano negli spazi laterali alla piastra principale e connotano semanticamente le pedane, i percorsi, le scale.

Per quanto riguarda la parte fiancheggiata dalla via Rivaschieri, i dislivelli naturali sono stati raccordati riducendoli in due uniche pendenze per non frammentare l'immagine unitaria dell'intera tessitura pavimentale.

Un opportuno giunto fra le quote della piazza e della suddetta via, unica soluzione di continuità di superficie, è stato ottenuto mediante un'aiuola continua che costeggia tutta la piazza, sede per la messa a dimora di verde continuo basso (cespuglio sagomato di buxus) è, con la presenza di alte faenix, interrotto in corrispondenza delle immissioni trasversali delle quali la più importante, come già detto, è la Cupa San Giorgio.

Il verde, fattore di estrema importanza in un disegno di arredo urbano, impiegato secondo un uso generalizzato, posizionato casualmente, non è sinonimo di arredo: la sua utilizzazione deve essere funzionale e servire a creare nuove viste, nuove situazioni cromatiche o opportune schermature.

Il verde, inteso come giardino, vive nell'ambito costruito come autonomo impianto decorativo, stimolo alla sosta e, contemporaneamente, nodo infrastrutturale legato alle percorrenze pedonali che conducono a valle verso la via Aldo Moro: è il "giardino", con la sua area centrale differenziata per tessitura di elementi pavimentali e per livelli, mediazione inquadrata in una cornice di tappeti erbosi poligonali e confluenza e deflusso di percorsi radiali, con la sua emergenza fondale scenica: la fontana, atavico richiamo per l'uomo al riposo ed alla sosta ovunque sgorghi l'acqua, è insieme di parti che, archetipi, usati con atto creativo, definiscono l'autenticità dell'immagine e la complessità figurativa della visione dell'intero intervento.

Luigi Ragone

L'HOMMO SARVAGGIO nella tradizione e nella realtà



Nel tempo in cui i vecchi venivano ammazzati ci fu una ragazza che volle sottrarre il padre a questa ingrata sorte. Lo nascose in cantina, si vestì da uomo e partì per soldato. Mentre il fratello accudiva il vecchio, lei divenne attendente della regina.

Questa tradiva il marito e, sentitasi scoperta dall'attendente, voleva farlo uccidere.

In cambio della vita l'attendente ebbe l'incarico di condurre in città l'Uomo Selvatico.

Chiese consiglio al padre e parti. Con l'aiuto di Dio, 24 soldati e due botti di castagne e l'olio catturò il peloso anacoreta muto.

Egli sorrise nei riguardi dell'attendente, poi di nuovo vedendo un vecchio che chiedeva l'elemosina sopra un ponte e quando arrivò a corte.

Se l'attendente non avesse fatto parlare l'Uomo Selvaggio sarebbe stato ucciso.

Il padre le consigliò la formula per farlo parlare e il vecchio sBggio, mezzo uomo e mezz0animale, rivelò che l'attendente era una donna, che sotto il ponte c'era un tesoro ed il pezzente v'era seduto sopra e che la regina era sempre assente alle ceremonie di corte perché adultera.

La legge dell'uccisione dei vecchi venne cambiata, ecc., ecc.

La testimonianza di Anna Scognamillo da Pollena Trocchia, trapiantata a Somma Vesuviana dal 1944, è del 15.1.1981.

La narratrice, quando parla dell'Uomo Selvaggio, tende ad esprimersi in italiano.

Secondo l'*Indice dei tipi e dei motivi* di Aarne Thompson questa fiaba è inquadrabile nel motivo dell'anacoreta peloso (D 733.1), delle risposte formulate strada facendo (H 1292), della ricerca degli animali pericolosi (H 1360), del ragazzo sporco (L 112.4).

Il motivo della ragazza travestita da uomo si trova anche in Basile (111.6) col titolo *Serva d'aglie*. In Italo Calvino, "Fiabe italiane", Einaudi, 1982, porta il titolo di "Fanta-Ghirò, persona bella" ed è la n. 69.

Nel corso dell'esposizione citerò alcune fiabe e altri personaggi di fiabe, raccolte dal 1978 al 1990, e facenti parte di un testo cui sto lavorando.

Il tema comune a tutti questi protagonisti e non, è la selvaticezza ed i suoi legami con la realtà e con le tradizioni folcloristiche.

L'Uomo Selvaggio è un saggio solitario, non

curato nella persona, che ha scelto di non parlare e di non ridere. È molto affamato: mangia una botte di castagne e beve una botte d'olio. È mezzo cristiano e mezzo animale. Viene invocato per intermediazione divina. È un veggente.

Ha tutte le peculiarità di un essere ultraterreno che abita in montagna, non è inserito in un consorzio umano, non ha comportamenti umani: segnali tutti dell'aldilà. L'animalità esteriore può essere conseguenza dell'adozione di vita selvatica, che lo fa peloso e non curato nella persona.

Ha in qualche modo a che fare col tempo se a catturarlo devono intervenire dodici soldati davanti e dodici indietro, più una frotta a parte; soldati che poi non intervengono nella cattura, che è opera dell'eroina.

Il dodici è il numero dei mesi e l'uomo selvaggio si pone in mezzo come una sorta di "Marcusalemma" (vedi i 12 mesi nel volume "Buongiorno terra" dell'autore). L'eroina-soldato è indistinta sessualmente all'atto dell'iniziazione (fare l'attendente). Al veggente non lo può nascondere. La rivelazione finale reintegra l'eroina nella società; con essa anche l'anziano genitore viene accettato (prima gli tagliavano la testa). Come se la ragazza all'inizio, in preda a conflittualità edipiche, si impedisse qualsiasi contatto col padre rinchiudendolo in cantina.

In realtà crea una difesa simbolica alla libido incestuosa. Per questo anche si veste da maschio. La fine è un superamento di tutte le conflittualità: il padre ritorna alla luce e lei ritorna donna.

L'uomo selvaggio è ostile all'ordine umano e docile alle lusinghe femminili. Questo aspetto lo avvicina al ciclo dello sposo-animale (*O re serpente, O re cavallo, Deserpe*) la voce dei quali è cavernosa e la fame enorme.

Altri esempi di selvaticezza sono "E tre sore brutte", che sono nere nere per trascuratezza ed isolamento, "La lopa", che vuole mangiare Bella-chiucchefà e parla da fuori la porta e gli "Orchi".

Gli Orchi di tutta la raccolta di fiabe sono sedici; distinguono gli uomini dalla puzza, li mangiano dopo averli allevati, sono forzuti, vivono in simbiosi con un animale, possono volare se hanno nomi di vento, sono figli di vecchi pluricentenari, sono creduloni, sono gelosi delle figlie adottive, sono burberi e bonari. Non sono saggi, ma conservano grandi ricchezze. Sono abitatori di pozzi, grotte, boschi, montagne; sono molto affamati. Non hanno una gran cura della persona. Il padre di Bella nel mondo ha barba e capelli che arrivano a terra.

In alcuni casi sono rappresentati come maghi: in "Luigino e 'o mago" lo zio è forzuto e solleva un masso, in "Sarchiapone" è un signore che ha doni magici.

Oltre ai legami con l'al di là, già detti, c'è da notare la contrapposizione tra la sicurezza dell'ordine civile, rappresentato dalla città, e l'angoscia dell'ignoto, legato alla foresta. "Topoi" simboleggiati nell'epopea di Gilgamesh (650 a.C.) dalla città di Uruk e dall'uomo selvaggio Enkidu,

abitante delle selve: "irti di peli è tutto il suo corpo/le ciocche di capelli gli germogliano come il grano di Nisaba,/come le gazzelle si nutre di erbe rupestri".

Nella realtà di oggi la rappresentazione di questa selvaticezza è tutta legata ai rituali carnaialeschi in cui le maschere dell'orso e della scimmia si sprecano. Già presenti peraltro nelle processioni isiache sono giunte fino a noi in veste di capra-carnevale nel Monferrato, di orso-carnevale nel Friuli, nel Lazio, a Serino in Campania.

Nel Trentino "l'omo selvatico", nascosto nel bosco, viene stanato da una donna selvatica, che lo accompagna in paese dove viene ucciso (P. Toschi, "Le origini del teatro italiano", Boringhieri, Torino, 1979, pp. 134-139, 191).

Il Mannharit in "Culti agrari e silvestri dell'antichità" ha raccolto molti esempi di donne selvatiche coperte di pelle di capra, di pantera, di gatto.

Anche il carbonaio della fiaba di San Giorgio, come uomo nero, ben s'inquadra in questo discorso. Così il carbonaio di un rituale della periferia di Bari è l'uomo nero-carnevale di Satriano di Lucania e di San Mauro Porte.

Altre maschere le troviamo nel tirolo come "Wilder mann"; a Ladinia Dolomitica, Schignano, Valtorta, Bagalino si ha una maschera di uomo selvatico. A Satriano di Lucania si ha ancora "O Rumito" (il solitario) e l'orso. A Teano solo l'orso. A San Giorgio Lucano il capro.

Maschere cornute si hanno ad Aliano e Ciriogliano; uomini-animali sono presenti nei rituali sardi.

In relazione agli addentellati delle fiabe, che si innestano nella realtà paesana, rinvio all'Introduzione de "L'uomo selvatico", parag. b, p. 16.

Le storie di accoppiamenti con animali, che hanno dato luogo a storie piccanti, ma anche a turbamenti coinvolgenti l'incoscio comunitario, hanno corso fino a qualche decennio fa le bocche delle comari, che le intrecciavano con le leggende sui "lupi vermenari" o licantropi, cui s'è ampiamente detto in "Buongiorno terra", p. 327.

Da questo elenco sommario sono esclusi i selvatici vegetali, come l'uomo-albero di Fossalto nel Molise, detto "a pagliara".

Quando la selvaticezza si sposa alla magia o alle potenze aliene si hanno i diavoli, visti con teste di bufali e piedi di capra, e tutte le rappresentazioni dei fantasmi in vesti animali, che popolano le leggende di tanti paesi.

La selvaticezza ridicolizza col gioco le regole del vivere civile e nel contempo è espressione di vitalità e potenza; sollecita a vivere in armonia con la natura e con l'essere. Incarna la naturale aspirazione a vivere in sintonia col cosmo; ad essere più che una forma destinata a morire, un universo vitale che si fonde nella pianta, nell'animale, nel sasso, in una visione organica e pluripotenziale della vita.

Angelo Di Mauro

GLI ANFIBI DEL MONTE SOMMA



Rana agile.

Nelle campagne, lungo i fossati dei canali, negli acquitrini stagnanti della zona vesuviana, fino a giungere le quote più alte del monte Somma è facile osservare durante la primavera e l'estate molte specie di anfibi. Il versante nord del Somma, essendo più ricco di vegetazione con boschi cedui e sottoboschi di piante ombrofile rendono l'ambiente più fresco ed umido soprattutto durante i periodi di pioggia.

In tutto questo vasto territorio il terreno si presenta scosceso, ripido, ma soprattutto sabbioso e vulcanico. I valloni che caratterizzano i fianchi dell'antico vulcano sono interessanti perché, oltre ad essere ricoperti dalla vegetazione, offrono all'osservatore attento un ambiente particolare per la presenza di animali. Gli Anfibi, come del resto per tutte le specie di animali, hanno un'importanza notevole per il ruolo che svolgono e per il posto che occupano in quella nicchia ecologica di un ecosistema vitale ed indispensabile per l'ambiente.

Durante le esplorazioni fatte sul vulcano, nei boschi del Somma, nei valloni, i laghi e le campagne circostanti ho rilevato ed osservato alcune

specie di Anfibi autoctone che esistono in gran parte del territorio nazionale. Tra le specie osservate più comuni sono presenti: la *Raganella Comune*, la *Rana Agile*, la *Rana appenninica*, il *Rospo Comune*, il *Rospo Verde* e il *Tritone italiano*.

In Italia esistono numerose specie di Anfibi grazie al clima mite e mediterraneo che, in gran parte delle regioni, permette di avere estati non troppo calde ed inverni non troppo freddi e rigidi. La maggior parte di questi animali è autoctona, cioè è sempre esistita sul territorio nazionale, o per lo meno si è diffusa naturalmente in tempi remoti. Qualche specie è endemica, trovandosi unicamente in piccole aree limitate e in nessuna altra zona se non dovuta dall'uomo. Esistono infine alcune specie importate dette alloctone, che col passare degli anni si sono adattate bene al nostro clima.

Negli Anfibi distinguiamo due Ordini importanti: gli *Urodeli* che comprendono le *Salamandre* e i *Tritoni* e gli *Anuri* che comprendono le *Rane* e i *Rospi*.

Gli Urodeli: questo gruppo comprende circa 300 specie, 20 delle quali abitano la nostra area

nazionale ed europea. Tutte hanno corpo piuttosto allungato, pelle soffice e spesso umida, priva di squame e coda ben allungata.

Gli Anuri: ci sono circa 4000 specie di rane e rospi delle quali solo 25 si trovano nell'area nazionale ed europea. Sono tutte senza coda, con corpo corto, zampe posteriori molto lunghe, pelle umida e senza squame. I termini *rana* e *rospo* si riferiscono alle due forme base che si rinvengono in Italia, le Rane tipiche (*Rana*) e i Rospi tipici (*Rufo*); questi termini vengono usati piuttosto arbitrariamente anche per i membri di altri gruppi. *Rana* viene usato per indicare animali più gracili con pelle più umida e più liscia, mentre *Rospo* viene usato per forme più corpulente, più verrucose e con pelle più asciutta.

FAMIGLIA DELLE RANIDAE

È una grande famiglia, comune in tutto il mondo tranne l'Australia e il sud America. Tutte le specie europee hanno fianchi stretti, lunghe zampe posteriori e pelle liscia. Sono tutte agili e sul terreno si muovono a balzi; in acqua sono spesso delle abilissime nuotatrici. Le specie autoctone europee (tutte quelle appartenenti al genere *Rana*) vengono divise in due gruppi: *Rane Verdi*, spesso acquatiche e chiassose e *Rane Rossa*, più terragnole e silenziose. Le rane spesso si riuniscono in gran numero per la riproduzione. I maschi cantano in coro e sviluppano prominenti cuscinetti nuziali scuri sui pollici. Abbracciano le femmine sotto le ascelle. Le uova vengono deposte in grandi masse; una femmina di rana rossa ne depone 2000 o più e una femmina grande di rana verde fino a 10.000. I giovani appena metamorfoati sono piccoli e di difficile identificazione.

Rana Agile (*Rana Dalmatina*) - Scheda n. 9

Distribuzione geografica: È diffusa in gran parte dell'Europa settentrionale e meridionale. In Italia si trova quasi ovunque dal livello del mare fino a 1600 m (Abruzzo), è presente nella zona vesuviana, M. Somma. Osservata spesso nella zona orientale di Napoli, scalo ferroviario NA S. (15.4.82).

Ambiente: frequenta coltivi, praterie, boschi, luoghi inculti, è assente o quasi nei boschi di conifere (parco d'Abruzzo).

Identificazione: gli adulti sono lunghi fino a 9 cm ma di solito anche più piccoli, le zampe posteriori sono molto lunghe, la colorazione varia a secondo le specie, comunque va dal giallo-fulvo al bruno-rosato, ma può essere anche più scura, può essere presente una striscia vertebrale debole e sul dorso macchie più scure sparse compresa una V capovolta tra le spalle. Occasionalmente c'è una punteggiatura nera poco intensa specialmente sulle pliche. Le zampe sono molto striate.

Voce: tutte le rane, come i rospi, emettono dei suoni caratteristici; nel caso della Rana Agile si ha questo tipo di voce: "Quor, quor, quor, quor..."

piuttosto tranquillo e veloce che tende ad aumentare con intensità.

Rana Appenninica

Distribuzione geografica: Europa Orientale (Iugoslavia-Bulgaria) e Centrale (Svizzera-Alpi) e Italia Meridionale, si estende su tutto l'arco appenninico, zone sub-montane, pianure, fino in Calabria (M. Pollino) Nella zona vesuviana è diffusa soprattutto sul versante settentrionale del M. Somma, dal livello del mare fino 700 m.

Ambiente: Questa specie di rana la si trova un po' ovunque in tutti gli ambienti, montani, sub-montani (Partenio) Oss. il 15.5.76 presso la Grotta degli Sportiglioni ad Avella (Av), lungo il corso dei torrenti (il Clanio) sempre nella stessa zona, in vicinanza delle grotte, le sorgenti (osservata all'Olivella M. Somma il 28.4.75), nelle campagne, lungo i canali e i luoghi inculti, scarpate ferroviarie (Napoli S.to scalo FS nel maggio dell'81).

Identificazione: gli adulti raggiungono i 7,5 cm, occasionalmente sono più grandi. È una rana rossa, piuttosto appiattita con zampe lunghe, spesso con muso arrotondato, narici ben separate, e pliche molto spaziate. Gola scura con striscia centrale chiara, timpano piccolo e non molto distinto. Il colore è variabile, spesso è grigio nella parte superiore, può essere brunastro, rosastro, giallastro o verde oliva. Può presentare piccole punteggiature nere sparse, specialmente sulle pliche o avere delle macchie scure, formanti una V capovolta tra le spalle. Il maschio nel periodo riproduttivo ha zampe anteriori più sviluppate e cuscinetti nuziali bruno-nerastri.

Voce: Questa specie di rana emette un "Gnech, Gnech..." molto rapido.

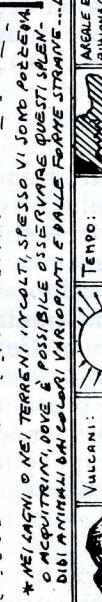
FAMIGLIA BUFONIDAE

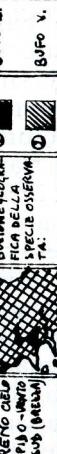
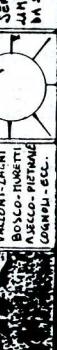
Grande famiglia diffusa quasi in tutto il mondo, tranne che in Australia. Le tre specie europee hanno pelle verrucosa, grandi ghiandole paratoidi e pupille orizzontali. Sono tutte soprattutto notturne e terragnole, ma nella stagione riproduttiva si riuniscono in stagni o corsi d'acqua a moto lento, spesso in gran numero. I maschi sviluppano cuscinetti nuziali scuri sulle tre dita interne e richiamano in coro di notte. Nell'amplesso le femmine vengono abbracciate appena dietro le zampe anteriori. Una femmina può produrre molte migliaia di uova, che vengono deposte in lunghi cordoni fissandoli negli stagni e negli acquitrini.

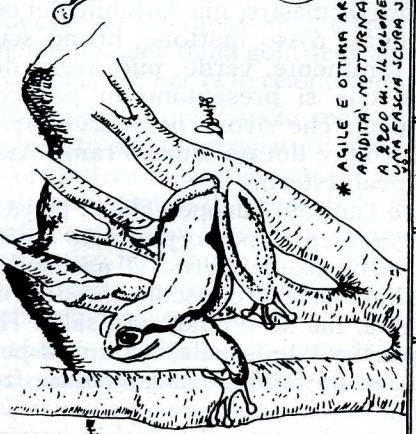
Rospo Verde (*B. Viridis*) o **Smeraldino** - Scheda n. 11

Distribuzione geografica: specie principalmente orientale, Europa Centrale, Francia Orientale ed Italia. Nel nostro paese è diffusa in tutte le regioni sia nelle zone montane, che submontane, nelle zone costiere (macchia mediterranea), pianure, luoghi inculti, ecc.

Ambiente: in quasi tutti gli ambienti è presente questo anfibio, predilige luoghi inculti, scarpate

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1978	
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI ANFIBI - N° 8	
ZONA GEOGRAFICA	Monte Somma
CARTA TOPOGRAFICA	1:50.000 - F.18H. - PONIGLIATO-MARCO
LUOGO	MASERIA ALLOCCA - LAGUOSS, MARIA DEL POZZO - 500MVA VESUVIAVA
NOME	TRITONE ITALIANO
NOME LOC.	
CLASSE	Anfibi
ORDINE	Anuri e Urodeli
FAMIGLIA	SALAMANDRIDE
GENERE	TRITURUS
SPECIE	TRITURUS ITALICUS
ALTRO	
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -	
	
	
	
	
	
<img alt="Illustration of a Triturus italicus (Italian newt) resting on a rock, showing	

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1978 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI ANFIBI - N° 11	
ZONA GEOGRAFICA	Monte Somma
CARTA TOPOGRAFICA	1:50.000 - Monti F. I&B - POMIGLIANO D'ARCO
LUOGO	Monte Somma - VALLONE DI CASTELLO MASCERIA 5. SASSIO - SOTTA VESUVIANA
NOME	ROSPONDO C. - ROSPO VERDE
NOME LOC.	
CLASSE	Anfibi
ORDINE	Anuri e Urodeli
FAMIGLIA	BUFONIDAE
GENERE	BUFO
SPECIE	1) BUFO BUFO 2) BUFO VIRIDIS
ALTRÒ	
DATA PER.	24/07/80
STAGIONE	A
ORARIO	18:00
QUOTARISS.	650
SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	ROSPONDO COMUNE
— TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. —	
 <ul style="list-style-type: none"> * Particolare della pupilla * D. Rospo. 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Il dorso è marrone chiaro e verde. * Soprattutto notturno e l'ambito italiano che ha la maggiore valenza ecologica (vive in ogni ambiente fino a 2000 m). 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Il dorso è marrone chiaro e verde. * Soprattutto notturno e l'ambito italiano che ha la maggiore valenza ecologica (vive in ogni ambiente fino a 2000 m). 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Pelle di un Rospo. La pelle è verdastra e chiazzata. * Il dorso è marrone chiaro e verde notturno - vive in quasi tutti gli ambienti fino a 2000 m. 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Il dorso è marrone chiaro e verde. * Soprattutto notturno e l'ambito italiano che ha la maggiore valenza ecologica (vive in ogni ambiente fino a 2000 m). 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Il dorso è marrone chiaro e verde. * Soprattutto notturno e l'ambito italiano che ha la maggiore valenza ecologica (vive in ogni ambiente fino a 2000 m). 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Il dorso è marrone chiaro e verde. * Soprattutto notturno e l'ambito italiano che ha la maggiore valenza ecologica (vive in ogni ambiente fino a 2000 m). 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Il dorso è marrone chiaro e verde. * Soprattutto notturno e l'ambito italiano che ha la maggiore valenza ecologica (vive in ogni ambiente fino a 2000 m). 	
 <ul style="list-style-type: none"> * Il dorso è marrone chiaro e verde. * Soprattutto notturno e l'ambito italiano che ha la maggiore valenza ecologica (vive in ogni ambiente fino a 2000 m). 	

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1978	
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI ANFIBI - N. 10	
ZONA GEOGRAFICA	HONTE SOMMA
CARTA TOPOGRAFICA	1:50.000 - POMIGLIANO D'ARCO
LUOGO	HONTE SOMMA - VALLONE DEL MUROELLO
NOME	RAGANELLA COMUNE
NOME LOC.	
CLASSE	Anfibi
ORDINE	Anuri e Urodeli
FAMIGLIA	HYLIDAE
GENERE	HYLA
SPECIE	H. ARBOREA
ALTRO	
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -	
	
	
	
<p>* AGILE E OTTIMA ARRAMPICATRICE - RESISTE AL FREDDO E ALLA ARIDITA' - NOTTURNA E DIURNA - VIVE AL LIVELLO DI MARE FINO A 8000 M - IL COLORE E' MOLTO VARIABILE MA DI REGOLA VERDE - HA UNA FASCIA SCURA SUL FRONTE SUL TETTO - CON UN ALCO ANELLO GLO</p>	
VALCANI:	
<p>VALLONI-LAGHI BOTOLE-TRONCHI ARCO-PIETRAPIETRA CAMPOLI - ETC.</p>	
	
<p>ANGOLE E DISTANZI BISOGNA REGGERE LEZIONE SPECIE OBSERVA TA: RAGANELLA C.</p>	
	
<p>VELENDA NON VELENOSO</p>	

te ferroviarie, nelle vicinanze di abitazioni, luoghi sabbiosi ed asciutti. Nella zona vesuviana è presente sul versante settentrionale del Monte Somma, nei valloni, nei lagni e nelle campagne circostanti; osservato presso la Masseria S. Sosio (Somma Vesuviana) il 5.8.80 e nella zona ad est di Napoli, scarpate ferroviare (platea lavaggio) il 27.7.83 (periodo di migrazione, centinaia e centinaia di rospi verdi si spostavano in direzione ovest, verso l'ex Fosso Reale).

Identificazione: Può essere lungo fino a 12 cm, ma generalmente è più piccolo, differisce dagli altri rospi per il colore della pelle: chiaro con forti macchie verdastre chiaramente definite, spesso bordate di scuro, presenta piccoli tubercoli rossastri sulla pelle; zampe posteriori più lunghe; tubercoli sotto il dito posteriore più lungo, non appaiati; sacco vocale esterno presente nei maschi.

Abitudini: principalmente notturno, sebbene talvolta sia attivo di giorno. Spesso lo si vede nei luoghi abitati, vicino alle strade, alla base dei lampioni stradali per catturare insetti.

Voce: canta in coro di notte. Emette un trillo alto, intenso ed armonioso: "Rrrrrr...". Inizia dolcemente e dura circa 10 secondi, il suo verso potrebbe essere confuso con quello di un grillo.

Rospo comune (*Bufo-Bufo*) - Scheda n. 11

Distribuzione geografica: si trova in quasi tutta l'Europa tranne le isole (Sardegna, Corsica, Baleari, Irlanda, Malta e in alcune altre più piccole). In Italia è diffuso in tutta la penisola, nelle zone montane fino a 2400 m (Alpi), submontane, pianure, luoghi inculti, zona costiera, ecc.

Ambiente: vive in tutti gli ambienti fino a 2200 m (Appennino), ma soprattutto nelle zone sabbiose. Nella zona vesuviana è diffuso ovunque, anche negli ambienti più difficili sul versante meridionale del Vesuvio, zone pioniere, boschaglie.

Identificazione: gli adulti arrivano a 15 cm di lunghezza, le femmine sono più grandi. È il rospo europeo più grande, di costituzione robusta, con pupilla orizzontale. Pelle molto verrucosa, ghiandole paratoidei molto prominenti. Normalmente di colore brunastro, ma variabile del colore sabbia a quasi rosso mattone, bruno scuro, grigastro e, raramente, verde, può avere delle chiazze scure che si presentano in particolar modo nelle specie che vivono nel meridione. Gli occhi sono di colore dorato scuro o rame. Assenza di sacchi vocali esterni.

Abitudini: è l'anfibio europeo che si trova nei più disparati ambienti, spesso piuttosto asciutti. Soprattutto notturno, di giorno si nasconde in un rifugio abituale e al crepuscolo esce; normalmente cammina, ma se è allarmato salta. Ha il più ampio spazio vitale (areale) 3-5 km. Il periodo di attività va da febbraio a novembre (zona mediterranea).

Voce: si sente di notte; il maschio lancia richiami facilmente udibili. Il verso è un "Quarch -

Quarch - Quarch - Quarch..." non molto potente, piuttosto intenso ed aspro. Il vero richiamo nuziale (d'accoppiamento) è più lento.

FAMIGLIA HYLIDAE

Questa grande famiglia abita la maggior parte delle zone tropicali e temperate, ad eccezione dell'Asia Meridionale e di gran parte dell'Africa. Le due specie europee sono membri tipici del genere *Hyla*, un gruppo prevalentemente americano. Son piccole, paffute, a pelle liscia con pupille orizzontali, zampe lunghe; sulla punta delle dita hanno piccoli rigonfiamenti adesivi a disco. Le due specie sono arrampicatrici, solitamente si osservano su alberi o altra vegetazione e solo raramente scendono a terra.

Si nutrono principalmente di insetti volanti che catturano con grande abilità. La riproduzione avviene di notte negli specchi d'acqua. I maschi sviluppano piccoli cuscinetti nuziali sui pollici e abbracciano le femmine sotto le ascelle. Le uova, chiare, vengono deposte in gruppi galleggianti grandi quanto una noce, contenente 800-1000 uova. I girini, che tendono ad essere solitari, hanno una pinna caudale, nuotano con veloci movimenti. Le due specie europee sono molto simili ma ben distinte.

Raganella Comune (*Hyla arborea*) - Scheda n. 10

Distribuzione geografica: si trova in gran parte dell'Europa, è stata introdotta in Inghilterra, è assente in Francia e nelle isole Baleari. In Italia la si trova in quasi tutte le regioni dal livello del mare fino a 2200 m (Alpi). È presente nelle zone submontane (Partenio) e zona vesuviana, versante nord.

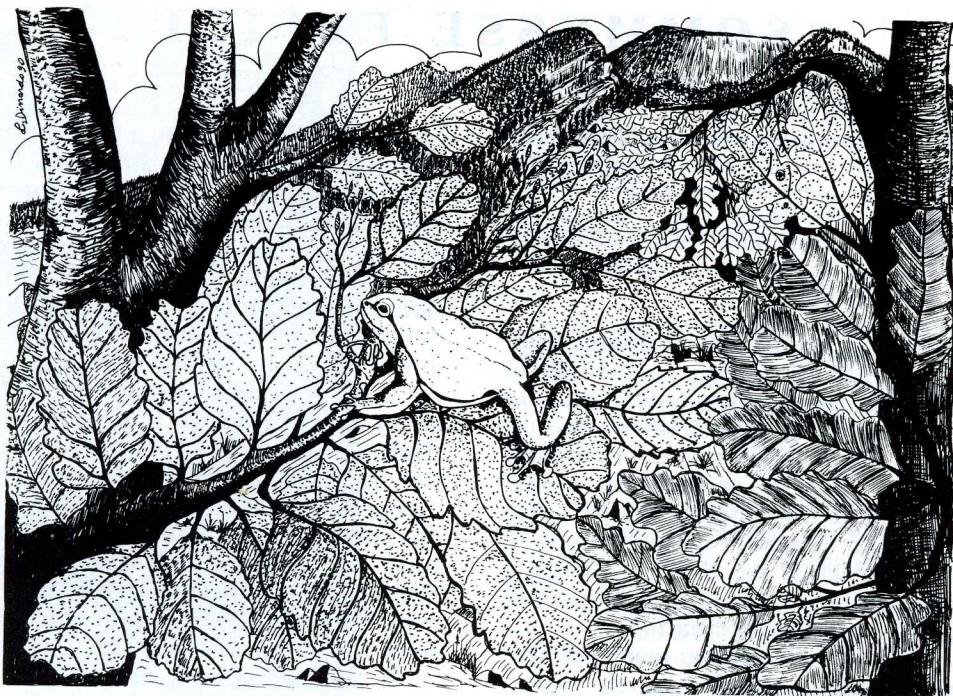
Ambiente: vive in diversi tipi di ambiente, però predilige i luoghi ricchi di vegetazione e mostra una spiccata preferenza per i cespuglieti, canneti e zone alberate. Generalmente si trova sempre su alberi, i giovani si possono trovare anche nella vegetazione bassa.

Sul Monte Somma si trova soprattutto nei valloni come il Murello, il Castello ed il Cancherrone (oss. rilevate nel 1975/78).

Identificazione: adulti lunghi fino a 5 cm; si differenzia da tutte le altre rane; è piccola, con zampe larghe, pelle liscia, con caratteristici ingrossamenti adesivi a forma di disco sulla punta delle dita. Colore generalmente verde brillante. I maschi hanno un sacco vocale giallastro o brunastro grande ed evidente sotto il mento (almeno nella stagione riproduttiva).

Abitudini: principalmente notturna. Le raganelle sono i soli anfibi europei molto propensi ad arrampicarsi sugli alberi. Talvolta si possono sorprendere mentre prendono il sole.

Voce: durante la stagione riproduttiva di notte emette uno stridente e rapido "Krak - Krak - Krak...", con circa 3-6 impulsi al secondo. Il verso tende ad essere veloce all'inizio e a rallentare verso la fine. I cori sono molto rumorosi e, da lontano, possono somigliare ai versi delle anitre.



Raganella comune.

FAMIGLIA SALAMANDRIDAE

Tutte le specie europee di anfibi caudati appartengono a questa famiglia, che comprende circa 42 specie ed è largamente distribuita nelle regioni temperate dell'Africa settentrionale, Europa, Asia ed America settentrionale. In Europa sono presenti le seguenti forme ben distinte: *Salamandra*, *Salamandrina*, *Csioglossa* decisamente terrestri; *Europroctus* e *Pleurodeles* più acquatiche e i *Tritoni*.

Tutti i Salamandridi sono animali riservati, almeno al di fuori del periodo riproduttivo, e durante il giorno si possono rinvenire solamente rigirando i sassi o i ceppi o cercando in fessure negli ambienti umidi. Si nutrono tipicamente di sera o di notte, specialmente quando il tempo è umido.

I Tritoni, *Triturus*, differiscono da tutti gli altri salamandridi europei per i loro complessi corteggiamenti acquatici. Ad eccezione delle specie di *Salamandra* tutti i salamandridi depongono uova singole nell'acqua, attaccandole a vegetazione sommersa o pietre, a seconda del loro habitat. Le larve dei salamandridi sono differenti da quelle dei rospi e delle rane europee. Sono esclusivamente carnivore e più simili agli adulti nell'aspetto, cosicché non subiscono grandi cambiamenti e metamorfosi.

Le zampe anteriori si sviluppano prima di quelle posteriori e le branchie sono sempre esterne. Normalmente i salamandridi non emettono suoni, tutt'al più possono lanciare squittii e sibili quando vengono manipolati. Tutte le specie sono per lo più predatrici di invertebrati (insetti, vermi, ecc.).

Tritone Italicus (*Tritone italiano*) - Scheda n. 12

Distribuzione geografica: Italia meridionale, lo si trova al livello del mare fino a 1000/1500 m. Zone submontane (monti di Avella), zone costiere, monte Somma, piana vesuviana, acquitrini, laghi, stagni, ecc.

Ambiente: in tutti gli ambienti umidi dove ci sono pozze d'acqua, acquitrini, stagni, ecc. Nella zona vesuviana è presente nel lagno di S. Maria del Pozzo, Masseria Allocca (oss. del 28.3.78); ad est di Napoli, nello scalo Ferroviario zona platea lavaggio, acquitrini perenni (oss. del maggio 1972, 1974, 1978).

Identificazione: gli adulti superano raramente i 17,5 cm, inclusa la cosa; i maschi sono più piccoli delle femmine. Il Tritone minuto è facilmente distinguibile dal *T. Vulgaris*, unica specie presente nella sua area di distribuzione, sia per la taglia che per la colorazione, e specialmente per la pigmentazione della gola, le ornamenti ai lati del corpo e per la livrea nuziale.

Brunastro sopra, fianchi spesso più chiari, generalmente con punteggiature scure che si possono confondere in una linea tra le zampe anteriori e posteriori. Colori di fondo della gola arancione e giallo, ventre più chiaro. Gli animali in periodo riproduttivo non hanno cresta dorsale, è presente invece quella caudale; la coda può terminare in un corto filamento, dita non sfrangiate.

Abitudini: nella stagione degli amori abita stagni tranquilli, bacini artificiali, ecc. Sulla terra conduce vita riservata in luoghi umidi come gli altri tritoni.

Luciano Dinardo

SOMMESSE EFFIGI

A conclusione di una lunga (non poi tanto inutile) disamina delle numerose problematiche legate al "corpus" delle edicole votive poste nel territorio di Somma, si riporta la rielaborazione di un articolo già apparso sulla rivista POLIMEDIA, edita a Sarno (n. 3, giugno '89), in cui l'autore (A. Bove) sintetizza a gran di linee quanto è emerso.

Chi ha scoperto il valore delle raffigurazioni della Madonna e dei Santi su maiolica o ad affresco poste per strada, in una parola delle edicole votive vesuviane, questo grande patrimonio culturale che rischia di sparire? Prima dei ricercatori l'hanno scoperto i ladri e i trafugatori, i quali, di volta in volta — con una intelligenza perversa — di notte asportano i pannelli maiolicati con le effigi sacre per riciclarli al mercato nero dell'antiquariato e destinandoli ad ambito del tutto diverso da quello per cui furono creati (1).

Cerchiamo, ora, di individuare concretamente quali valori esprimono queste "riggiolette" e perché ci consentono di dichiarare che si tratta di un bene di cultura da salvare.

Le edicole (o meglio le effigi contenute nelle edicole) sono ricollegate all'iconografia popolare, ma va subito detto che una suddivisione schematica fra iconografia culta e iconografia popolare è ampiamente superata dalla ricerca scientifica degli ultimi tempi. Le indagini "sul campo" (appunto quella effettuata sul territorio di Somma) hanno dimostrato l'esistenza di un'osmosi tra esse (2).

La suddivisione netta tra "cultura egemone" e "cultura popolare" risale (con geniale intuizione) ad Antonio Gramsci: è proprio lui, nei "Quaderni del Carcere", a indicare che in Italia non c'è una sola cultura bensì due (ufficiale e popolare) e, come si sa, egli estese poi questo dualismo anche alla religione (cattolicesimo "ufficiale" della Chiesa e cattolicesimo "di popolo"). Il cattolicesimo ufficiale sarebbe dunque quello delle classi egemoni, mentre il cattolicesimo popolare sarebbe quello che si esprime attraverso il devozionismo e il folclore religioso. Oggi i ricercatori (anche la posizione di Lombardi Satriani, che è un antropologo di formazione marxista, è più articolata e dialettica) si sono accorti che l'assunto gramsciano non è più sostenibile (3).

Antiche ed inconsce divinità femminili

Ritornando alle edicole votive, possiamo infatti affermare — e il patrimonio sommese lo attesta — che, se da un lato sono l'espressione di una religiosità popolare, dall'altro lasciano trasparire la presenza ufficiale del cattolicesimo, che traduce nel linguaggio del popolo le direttive teologiche dei suoi esponenti. Prendiamo il caso delle edicole mariane dell'area vesuviana: hanno in generale un rapporto di dieci a uno ri-

spetto a quelle dedicate a Cristo e agli altri Santi. Ora questa stragrande diffusione delle immagini della Madonna potrebbe sembrare che nasca da motivazioni antropologico-culturali, forse è anche così, ma non è certamente soltanto così (4).

Difatti se questo è vero a livello simbolico, va sicuramente aggiunto che la grande maggioranza di edicole mariane, sotto diversi titoli, è da ricondurre all'azione svolta dagli ordini monastici e dal clero secolare a partire dal Concilio tridentino in poi. Un esempio calzante: si osserva il patrimonio di edicole votive di Somma Vesuviana e si riscontra subito che esse sono quasi tutte dedicate alla Madonna del Rosario, a quella del Carmine, all'Immacolata e di Castello, quali diretta conseguenza dell'azione pastorale e della predicazione rispettivamente dei Padri Domenicani, Carmelitani, Francescani e clero locale, presenti a Somma con conventi e chiese notissime.

E, a tal proposito, risulta evidente questo fenomeno anche in senso topografico: nell'area circostante il convento, da cui partivano le azioni pastorali, si trovano più numerose le edicole dedicate a quella particolare Madonna, di cui i Padri stessi erano i portatori di devozione. Inoltre questi stessi ordini monastici erano anche fondatori di Confraternite e Congregazioni, attraverso le quali e per mezzo dell'opera dei laici, diffondevano più capillarmente la loro linea pastorale.

L'aspetto più suggestivo e più accattivante era il fatto che tra i privilegi, che i devoti di queste Madonne ricevevano, vi era quello ambito del sollievo delle anime del Purgatorio: dunque il culto mariano appare legato — anche attraverso l'edificazione delle edicole — al culto dei morti e al loro destino purgatorio e comunque sempre in linea con l'ufficialità della Chiesa (5).

Il segreto dello specchio senza macchia

Un altro processo che indica esclusivamente il rapporto di circolarità fra valori culti e valori folclorici è il costituirsi delle iconografie specifiche. L'esempio più tipico è quello dell'Immacolata Concezione e dei suoi numerosi simboli sacri, che formano un insieme importante di trasposizione in chiave figurativa (e a mo' d'insegnamento) della rilettura delle Sacre Scritture. Il caso più calzante è l'antica edicola maiolicata del convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana (alla quale bisogna associare anche un altro pannello coevo o meglio un frammento di pannello che si trova a Sant'Anastasia, alla contrada Zazzera), in cui gli elementi simbolici — messi in bella fila e muniti di didascalia — si rifanno con precisione alle citazioni bibliche, frutto queste (a loro volta) della tradizione teologica mariana di ambito cattolico. Va pur detto che questi simboli sono mediati da stampe votive e



La Vergine Immacolata circondata da simboli - 1505
(da un "Livre d'Ore", pubblicato a Parigi)

illustrazioni di libri di preghiere, edite tutte con l'approvazione della Chiesa (6), oltreché da dipinti ufficiali della Chiesa.

Il più noto tra questi segni sacro-scritturali è appunto lo specchio "sine macula" (Sapienza, VII, 26) che diventa per la religiosità popolare "Lo specchio" come lo troviamo a Somma nella citata edicola di S. Maria del Pozzo: un'immagine misteriosa, semanticamente dilatata rispetto all'assunto veterotestamentario, che ingloba significati arcani propri di uno strumento atto a "catturare" figure, così come li ha elaborati l'immaginario magico-religioso del popolo.

Da questa trama di scambi fra tradizione teologica e iconografia ufficiale da un lato e devozione e iconografia folclorica dall'altro emerge complessivamente il fatto che gli autori di queste effigi popolari (i cosiddetti riggiolari) seguivano sostanzialmente le tendenze anche ideologiche dell'arte egemone, reinterpretandole però secondo l'ottica propria delle classi subalterne: su questo si potrebbe indagare all'infinito, tali e tante sono le motivazioni che emergono.

Il patrimonio di edicole vesuviane resta pertanto una miniera per questo campo di ricerche, ma necessita prioritariamente (e con urgenza) di un lavoro organico di inventario e catalogazione, la cui competenza dovrebbe spettare al Ministro dei Beni Culturali e alla relativa Soprintendenza. Da qui l'avvio per una valorizzazione nuova e la nascita di una concezione di tutela anche per il cosiddetto "patrimonio minore" e popolare.

Conseguentemente, una volta ovviato allo stato di abbandono in cui versano oggi queste opere, si potranno scongiurare ulteriori furti e dispersioni e promuovere studi e ricerche specifiche, anche a livello accademico.

Antonio Bove

NOTE

(1) Si citano, a solo titolo di cronaca, gli ultimi e più "dolorosi" trafugamenti: il vasto pannello maiolicato raffigurante la "Fuga in Egitto" dalla facciata della settecentesca congrega "Ave Gratia Plena" di Barra; sempre a Barra, il popolarissimo pannello con "Sant'Anna" dalla piazzetta Egidio Velotti; nonché l'ultimissimo furto (il 1° gennaio del 1990) della bella maiolica settecentesca: "S. Gennaro ed il Vesuvio", del cortile n. 91, di via S. Rocco a Ponticelli. Cose avvenute pure nel territorio di cui ci interessiamo con il trafugamento dell'effigie di S. Maria di Castello, sita nella solitaria cupa detta Salita Casiano.

(2) Per comodità del lettore, vanno qui di seguito indicati tutti gli articoli sulle edicole votive di Somma apparsi su SUMMANA redatti dallo scrivente:

- L'area del sacro: edicole votive stradali nel territorio di Somma, *Summana* n. 3.
- La "Immacolata" di S. Maria del Pozzo, *Summana* n. 4.
- Edicola al Purgatorio, *Summana* n. 5.
- Edicole votive sommesi. Per una lettura sistematica, *Summana* n. 6.
- Dal dipinto (colto) alla maiolica (popolare). Un processo di "appropriazione" iconico-devozionale, *Summana* n. 7.
- Un "San Domenico" in maiolica, *Summana* n. 8.
- Storia su maiolica, *Summana* n. 9.
- Edicola - Territorio - Storia. A proposito di un'effige ricostruita, *Summana* n. 10.
- Epifania della madre: le edicole del Rosario a Somma, *Summana* n. 11.
- Il pianto (contadino) della Madonna. Le edicole sommesi dell'Addolorata, *Summana* n. 12.
- Edicole votive di S. Maria a Castello, *Summana* n. 13.
- Le edicole della Madonna del Carmine, *Summana* n. 14.
- Le edicole dell'Immacolata a Somma, *Summana* n. 15.
- Le altre Madonne di Somma, *Summana* n. 17.
- Le edicole dei Santi in Somma, *Summana* n. 16.

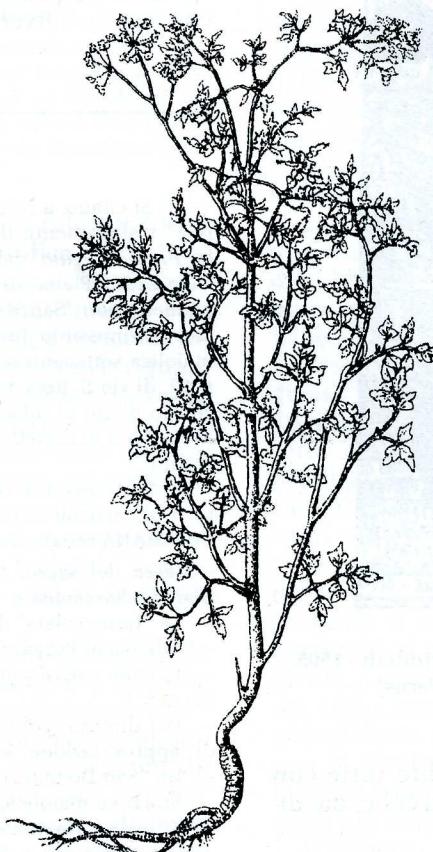
(3) A tale proposito esiste una vasta letteratura, ma si rimanda specificamente: AA.VV., *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Napoli 1978.

(4) Di questa tendenza sono gli scritti di Roberto De Simone: *Chi è devoto e Canti e tradizioni popolari in Campania*, dedicati alla cultura popolare dell'area vesuviana e che attingono al grande filone di studi junghiani di Erich Neumann: *La Grande Madre e Psicologia del Femminile*.

(5) La concezione del Purgatorio e tutte le opere di pietà ad esse collegate sono sempre presenti nell'animo del devoto; infatti i suffragi per i defunti sono considerati, nella generalità, come impegno religioso e debito umano. Una vasta letteratura precettistica, saggiamente amministrata dalla Chiesa, ha, nel corso dei secoli, radicato nei fedeli questi valori. Cfr. Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1957.

(6) Va citato a proposito il fondamentale testo: Alberto Vecchi, *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze 1968. Mentre rispetto all'influenza che l'iconografia culta ha avuto sulla maiolica figurata si indica l'esemplare Mostra (e relativo catalogo): *Libri a stampa e maioliche istoriate del XVI secolo*, Faenza 1989.

IL PREZZEMOLO



Il prezzemolo (*Petroselinum sativum*).

Il prezzemolo (*Petroselinum sativum*) è tra le piante aromatiche più conosciute. Ha un ciclo di vita biennale, ma spesso impedendone la fioritura, vegeta per alcuni anni. È largamente coltivato e in alcuni casi sfugge alle colture diffondendosi in natura.

Sembra originario del Mediterraneo e forse della Macedonia, dove anticamente veniva usato per intrecciare serti che ornavano il capo dei vittoriosi.

Era conosciuto dai romani che lo diffusero in tutta l'Europa. Plinio cita solo l'uso alimentare per i bolliti e le salse. Secondo alcuni storici i romani facevano mangiare le foglie di questa piantina ai gladiatori prima dei combattimenti: pensavano che conferisse forza e prontezza di riflessi.

I medici dell'antichità, Galeno, Averro è lo usavano come diuretico e, a scopo alimentare, per insaporire le insalate.

Probabilmente Carlo Magno nel medioevo ne favorì una ulteriore diffusione in tutta l'Europa. Nella stessa epoca era consigliato da Santa Ildegarda per curare la gotta, i dolori di milza, la ritenzione di liquidi. Sembra che fino al medioevo venisse coltivato esclusivamente a scopo medici-

nale. Nei secoli successivi furono sempre tenute da conto le qualità medicinali e gastronomiche del prezzemolo. Per esempio riportiamo questo breve testo riassuntivo delle proprietà:

Il prezzemolo si può seminare del mese di dicembre, di febbraio e di marzo e d'aprile, solo e insieme con altre erbe e si può trapiantare quasi tutto l'anno. Il suo seme si serba per cinque anni ed è caldo e secco nel secondo grado ed è diuretico ed incisivo e provocativo dell'urina e de' mestrui e dissolve le 'ventosità e l'enfiamamento.

Secondo la medicina tradizionale fa parte delle cinque radici aperitive maggiori, insieme con il finocchio, l'asparago, il sedano, rapa e l'agrifoglio.

Il prezzemolo in napoletano, come pure nel nostro paese, viene chiamato "petrusino", che si avvicina al nome latino *petroselinum*, gli altri nomi volgari sono: *petrosillo*, *petroselino*, *petrosello*, *premolo*, *prasomelo*, ecc.

A Somma è conosciuta la proprietà abortiva del decotto di prezzemolo.

La capacità di provocare l'aborto è conosciuta fin dai tempi antichi, ma le donne che lo utilizzavano e che purtroppo lo utilizzano ancora, non sempre conoscono il dosaggio appropriato e spesso per una dose eccessiva si avvelenano. La notizia di una donna meridionale, che tentava di abortire in questo modo, è comparsa sui giornali di qualche mese addietro.

I contadini credono che se si parla durante la semina i semi non germoglieranno. Ricordiamo anche il proverbio *"petrusino ogni menesta"*, che corrisponde all'italiano essere come il prezzemolo o essere il prezzemolo di ogni minestra, indica una persona che si intrufola, o compare negli ambienti e nelle situazioni più diverse.

Il prezzemolo si può definire un alimento farmaco. Se ne utilizzano la pianta intera, le radici, i semi.

Secondo la medicina attuale ha le seguenti proprietà: stimolante, depurativo, disintossicante, diuretico. Viene utilizzato per l'astenia, anemia, reumatismi, gotta, amenorree, epatismo ecc. Ricordiamo l'uso esterno per l'ingorgo latteo, piaghe, contusioni ecc.

In genere si utilizza in decotto: 50 g. di semi o radici o foglie in 1 litro di acqua. Si bolle per 5 minuti, si lascia in infusione per 15 minuti. Se ne assumono due tazze al giorno prima dei pasti.

La pianta contiene: l'apiolo, mucillagini, zuccheri, terpeni, bitamine A, C, K, ferro, manganese, ecc.

Inoltre è 4 volte più ricco di vitamina C della arancia e del cavolo. 100 g di prezzemolo fresco contengono 19 mg di ferro, 0,9 mg di manganese, 240 mg di vitamina C, 60 mg di provitamina A.

Ricordiamo che questa preziosa piantina si può confondere con la cicuta che è una pianta velenosa: qualche anno fa un'intera famiglia francese fu distrutta perché in una gita in campagna raccolsero la cicuta credendola prezzemolo.

Sono coltivate diverse varietà: il Gigante d'Italia, con foglie molto grandi e lunghi steli; il Paramounth, con foglie piccole arricciatissime, ottimo per i decori; il Napoletano, con steli lunghi.

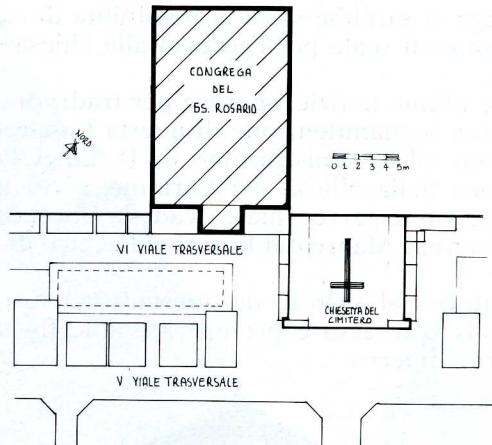
Uso gastronomico: molti dei piatti forti della nostra cucina sarebbero impensabili senza il prezzemolo. Insaporisce: zuppe, uova, pesce, crostacei, carni e pollami. Inoltre entra nella composizione di molte salse. I cuochi italiani ed europei lo aggiungono tritato a quasi tutti i cibi.

Ricordiamo che i triti di prezzemolo vanno aggiunti alle vivande all'ultimo momento, perché con la cottura si perde maggior parte dell'aroma.

Scheda botanica: pianta biennale, erbacea, radice fusiforme, bianca, carnosa, fusto eretto, striato, ramificato, alto 30-80 cm. Foglie superiori picciolate triangolari con margine in genere dentato. Le foglie superiori sono molto ridotte. I fiori sono piccoli, di colore giallo verdastro, formano ombrelle a 5-12 raggi. Il frutto è globoso ovoideo a coste distinte. Fiorisce in maggio-giugno.

Rosario Serra

La Congrega del Rosario nel cimitero di Somma



Ubicazione planimetrica.

La congrega del SS. Rosario, sita nel cimitero comunale, sorgeva al di fuori del muro di cinta della zona d'inumazione.

L'appezzamento di terreno, indicato al Catasto al fol. 12, part. 64, fu acquistato dal priore della Congrega del Rosario, con sede a ridosso della chiesa di S. Domenico alla base della torre campanaria.

Nel XIX secolo le Confraternite erano in pieno fervore di attività dedicandosi specialmente alla cura delle anime dei propri confratelli e curandone la degna sepoltura.

Allorquando però con la seconda restaurazione borbonica (1817), fu vietata la sepoltura nelle chiese, i vari comuni dovettero provvedere a costruire i vari cimiteri comunali; quello di Somma sorse intorno al 1840.

Verso il 1850/60 la Congrega acquistò dalla famiglia Perna il terreno su cui sorse l'ipogeo con una fascia di suolo di circa m. 3 x 10. Scopo originario era di costruire nella parte interrata un ipogeo e sopra una chiesa. Per mancanza di fondi però la costruzione si fermò al primo solai le cui mura perimetrali di sostegno furono dotate di loculi ed il terreno al centro, sotto le scale, fu riservato alle inumazioni. In esso si potevano interrare circa 30 salme, mentre nella parte posteriore fu lasciato un corridoio sul quale sorgeva l'altare e su cui fu installata la statua della Madonna del Rosario.

La costruzione, come ancora oggi si può osservare, ha le caratteristiche di un'opera incompiuta: difatti a destra e a sinistra del vano d'ingresso all'ipogeo, si notano due spazi con due rampe di scale a semicerchio, da cui si sarebbe dovuto accedere alla chiesa superiore a circa due metri dal suolo.

La capacità di provocare l'aborto è conosciuta fin dai tempi antichi, ma le donne che lo utilizzavano e che purtroppo lo utilizzano ancora, non sempre conoscono il dosaggio appropriato e spesso per una dose eccessiva si avvelenano. La notizia di una donna meridionale, che tentava di abortire in questo modo, è comparsa sui giornali di qualche mese addietro.

I contadini credono che se si parla durante la semina i semi non germoglieranno. Ricordiamo anche il proverbio *"petrusino ogni menesta"*, che corrisponde all'italiano essere come il prezzemolo o essere il prezzemolo di ogni minestra, indica una persona che si intrufola, o compare negli ambienti e nelle situazioni più diverse.

Il prezzemolo si può definire un alimento farmaco. Se ne utilizzano la pianta intera, le radici, i semi.

Secondo la medicina attuale ha le seguenti proprietà: stimolante, depurativo, disintossicante, diuretico. Viene utilizzato per l'astenia, anemia, reumatismi, gotta, amenorree, epatismo ecc. Ricordiamo l'uso esterno per l'ingorgo latteo, piaghe, contusioni ecc.

In genere si utilizza in decotto: 50 g. di semi o radici o foglie in 1 litro di acqua. Si bolle per 5 minuti, si lascia in infusione per 15 minuti. Se ne assumono due tazze al giorno prima dei pasti.

La pianta contiene: l'apiolo, mucillagini, zuccheri, terpeni, bitamine A, C, K, ferro, manganese, ecc.

Inoltre è 4 volte più ricco di vitamina C della arancia e del cavolo. 100 g di prezzemolo fresco contengono 19 mg di ferro, 0,9 mg di manganese, 240 mg di vitamina C, 60 mg di provitamin A.

Ricordiamo che questa preziosa piantina si può confondere con la cicuta che è una pianta velenosa: qualche anno fa un'intera famiglia francese fu distrutta perché in una gita in campagna raccolsero la cicuta credendola prezzemolo.

Sono coltivate diverse varietà: il Gigante d'Italia, con foglie molto grandi e lunghi steli; il Paramounth, con foglie piccole arricciatissime, ottimo per i decori; il Napoletano, con steli lunghi.

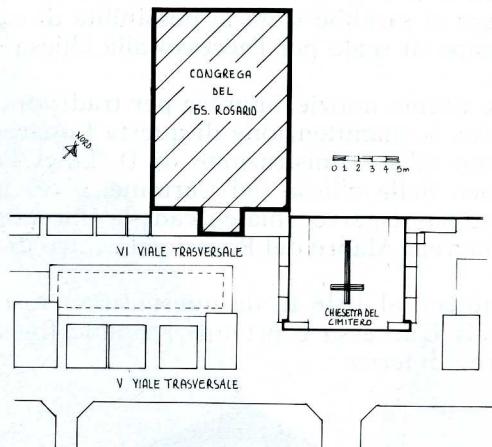
Uso gastronomico: molti dei piatti forti della nostra cucina sarebbero impensabili senza il prezzemolo. Insaporisce: zuppe, uova, pesce, crostacei, carni e pollami. Inoltre entra nella composizione di molte salse. I cuochi italiani ed europei lo aggiungono tritato a quasi tutti i cibi.

Ricordiamo che i triti di prezzemolo vanno aggiunti alle vivande all'ultimo momento, perché con la cottura si perde maggior parte dell'aroma.

Scheda botanica: pianta biennale, erbacea, radice fusiforme, bianca, carnosa, fusto eretto, striato, ramificato, alto 30-80 cm. Foglie superiori picciolate triangolari con margine in genere dentato. Le foglie superiori sono molto ridotte. I fiori sono piccoli, di colore giallo verdastro, formano ombrelle a 5-12 raggi. Il frutto è globoso ovoideo a coste distinte. Fiorisce in maggio-giugno.

Rosario Serra

La Congrega del Rosario nel cimitero di Somma



Ubicazione planimetrica.

La congrega del SS. Rosario, sita nel cimitero comunale, sorgeva al di fuori del muro di cinta della zona d'inumazione.

L'appezzamento di terreno, indicato al Catasto al fol. 12, part. 64, fu acquistato dal priore della Congrega del Rosario, con sede a ridosso della chiesa di S. Domenico alla base della torre campanaria.

Nel XIX secolo le Confraternite erano in pieno fervore di attività dedicandosi specialmente alla cura delle anime dei propri confratelli e curandone la degna sepoltura.

Allorquando però con la seconda restaurazione borbonica (1817), fu vietata la sepoltura nelle chiese, i vari comuni dovettero provvedere a costruire i vari cimiteri comunali; quello di Somma sorse intorno al 1840.

Verso il 1850/60 la Congrega acquistò dalla famiglia Perna il terreno su cui sorse l'ipogeo con una fascia di suolo di circa m. 3 x 10. Scopo originario era di costruire nella parte interrata un ipogeo e sopra una chiesa. Per mancanza di fondi però la costruzione si fermò al primo solai le cui mura perimetrali di sostegno furono dotate di loculi ed il terreno al centro, sotto le scale, fu riservato alle inumazioni. In esso si potevano interrare circa 30 salme, mentre nella parte posteriore fu lasciato un corridoio sul quale sorgeva l'altare e su cui fu installata la statua della Madonna del Rosario.

La costruzione, come ancora oggi si può osservare, ha le caratteristiche di un'opera incompiuta: difatti a destra e a sinistra del vano d'ingresso all'ipogeo, si notano due spazi con due rampe di scale a semicerchio, da cui si sarebbe dovuto accedere alla chiesa superiore a circa due metri dal suolo.

Due pezzi di terra, secondo le testimonianze degli eredi del sig. Auriemma, che per molti decenni fu l'amministratore della Congrega, furono concessi, quello a destra alla famiglia Montalto e quello a sinistra alla famiglia de Martino. Queste provvidero a recintarli con una ringhiera di ferro, ma si obbligarono a restituirli alla Congrega qualora ci sarebbe stata la possibilità di erigere le rampe di scale per l'accesso alla chiesa superiore.

Le ultime notizie, apprese per tradizione orale, circa la manutenzione di questa Congrega risalgono all'amministrazione di D. Luigi Prisco, parroco della chiesa del Carmine, sotto la cui giurisdizione parrocchiale ricade la chiesetta della Congrega Madre del Rosario al centro di Somma.

Intorno al 1946 fu da quest'ultimo sostituita la scala d'accesso e protetti i cinque finestrini con reti di ferro.



La Congrega del Rosario nel cimitero di Somma.
(Foto A. Masulli)

Più tardi, nel 1957, il successore del predetto, il parroco D. Giovanni Acanfora, incaricò l'ing. D'Ambrosio per la ricostruzione delle solette delle nicchie, che, costruite con mattoni e gesso, con il passare degli anni e per l'eccessiva umidità, andavano crollando, mescolando nella caduta i resti mortali ai calcinacci. I singoli proprietari furono invitati a contribuire alle spese necessarie, ma su 149 solo 56 risposero all'invito provvedendo anche alla risistemazione dei resti dei propri cari.

Molti resti mortali di ignoti, per disposizione

dell'Ufficiale Giudiziario del Comune di Somma, furono raccolti in alcune nicchie vuote.

Erano trascorsi appena due anni dalla costruzione delle nuove solette che il soffitto, già pericolante, crollò e il sindaco De Siervo nel 1959, con Decreto Comunale chiuse l'edificio al culto per salvaguardare l'incolumità dei fedeli.

Dopo la morte di Acanfora, avvenuta il 16 novembre 1962, l'amministrazione della Congrega passò a D. Francesco Mormile, che esercitava la sua attività di parroco a Rione Trieste. Questi mantenne l'incarico anche dopo la nomina a parroco della chiesa del Carmine nella persona di D. Nicola Menna da Marigliano.

Successivamente ci fu una contestazione per l'incuria in cui fu lasciata la Congrega al cimitero. Furono fatti vari esposti al vescovo di Nola, mons. Binni, al Prefetto di Napoli, al sindaco di Somma Vesuviana.

Il Mormile, non volendo prendere iniziative per riparare la Congrega, poiché l'esperienza del passato era viva nel ricordo, non sopportando più pressioni e contestazioni, rinunciò all'amministrazione favore della Curia Vescovile di Nola, che la mantenne per un quinquennio.

In questo periodo venne la proposta da parte del sindaco di Somma, De Siervo, per la cessione della Congrega al comune che avrebbe provveduto a ripararla e ad amministrarla, senza null'altro offrire in cambio, per cui ne ebbe un rifiuto.

Nel 1971, ormai vicini alla consueta scadenza del 2 novembre, le signorine Perna e Cecere ricorsero al Vescovo chiedendo di riaprire al culto la Congrega.

Il Vescovo, tramite il Vicario Foraneo, Mons. Salvatore Giuliano, diede disposizioni per realizzare quanto chiesto investendo il parroco Menna della nomina di amministratore diocesano. Furono subito iniziate le pratiche per la licenza edilizia e subito quelle stesse persone che avevano accusato di empietà sacerdoti ed autorità ecclesiastiche interposero ostacoli, ma ciò nonostante i lavori si iniziarono.

Il 18 settembre 1971 la porta d'accesso alla Congrega sprangata per decreto comunale venne abbattuta rivelando lo scempio che si era perpetrato all'interno con il cedimento della copertura.

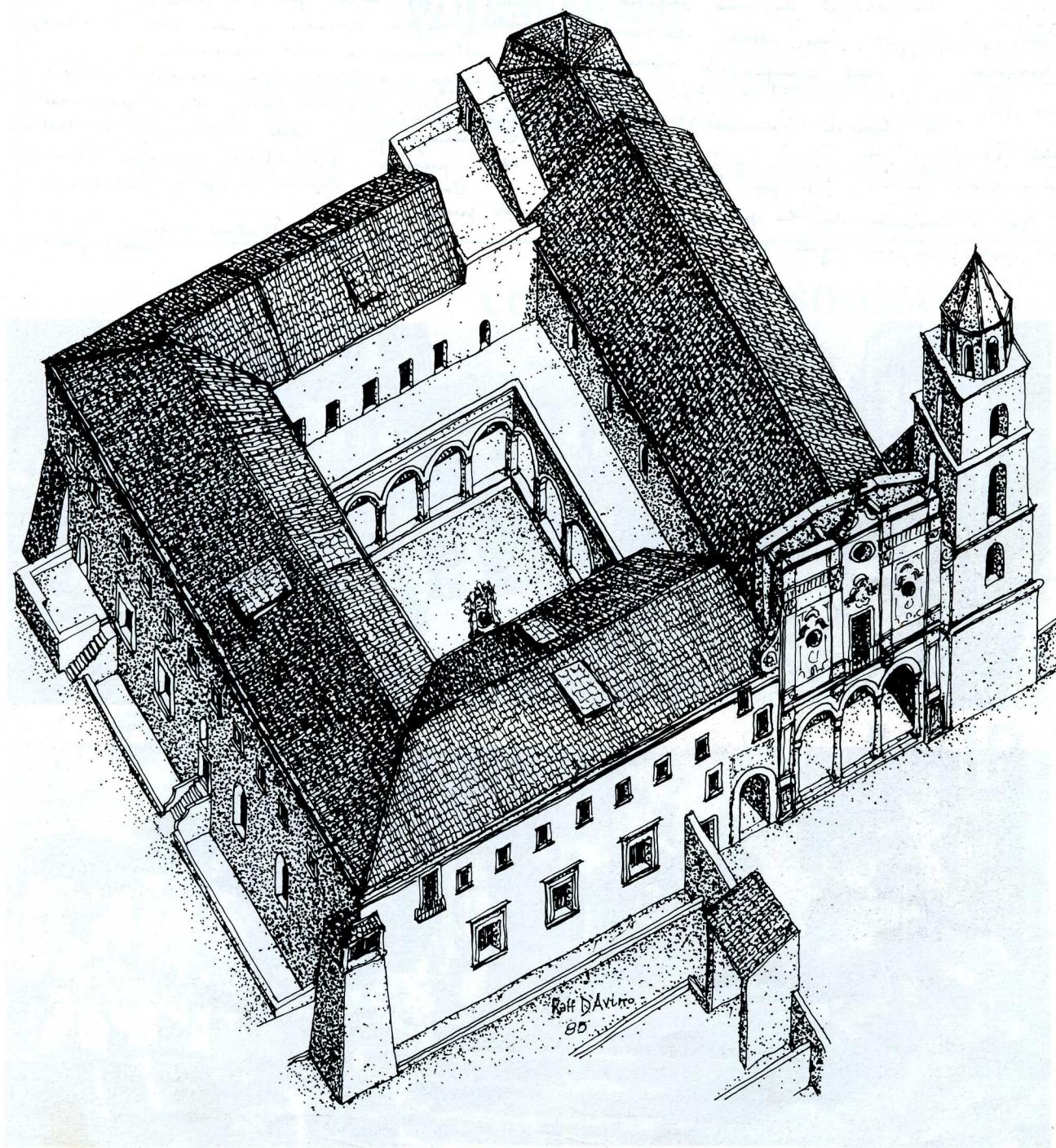
Iniziò l'opera di sgombro e fu realizzato un robusto solaio che avrebbe dovuto permettere il calpestio qualora si fosse deciso di costruire la chiesa superiore.

Il 2 novembre 1971, dopo undici anni di chiusura, per la prima volta i resti mortali del sacello ricevettero l'omaggio dei propri cari. Nello stesso periodo si regolarono i diritti di proprietà delle nicchie, assegnando a nuovi acquirenti i loculi dei rinunciati.

Nella festività del giovedì santo del 1972 la Congrega, risistemata anche negli spazi rimanenti, fu presentata al giudizio dei sommesi nella sua nuova veste che ancora permane.

Alessandro Masulli

SOMMA PERDUTA



LA CHIESA E IL CONVENTO DI S. MARIA DEL POZZO

Assonometria dell'edificio barocco

Dal concittadino GAETANO ARFÈ

SENATO DELLA REPUBBLICA

Cari amici,

Ho ricevuto da mio cugino,

Paolo De Pellegrini, due copie di
Summano, e mi compiace vivamente
con voi.

Ho lasciato Somma nel giugno
del 1952 e da allora i miei ritorni
sono stati pochi e sempre più rari.

Non vi nasconde che la prima ragione
sta nel fatto che ogni volta la nostalgia

del paese mi prende così forte da
diventare dolorosa.

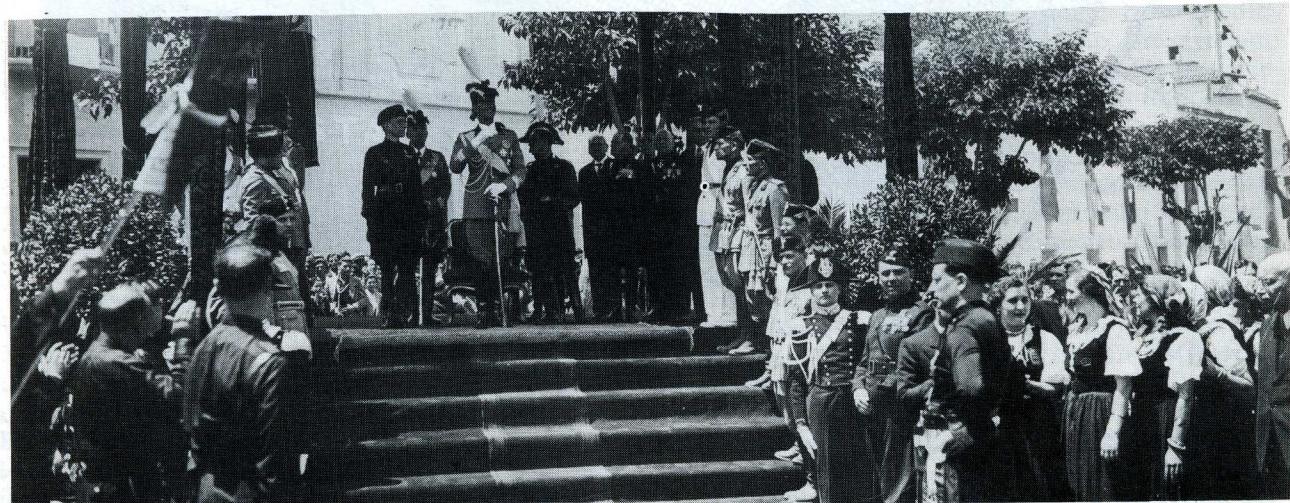
Voi mi avete fatto ritrovare la memoria
della vecchia Somma e con essa il desiderio
di ritornarci e di conoscervi.

Colgo l'occasione per mandarvi due
fotografie, presuma rare, che riguardano
l'inaugurazione del monumento ai caduti

alla presenza dell'allora principe Umberto I.

Certo di venire presto a salutare
di persona.

Per ora i più affettuosi auguri
Gaetano Arfè



Inaugurazione del monumento ai caduti in Somma alla presenza del principe Umberto I.

S U M M A N A - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.